Una opposizione trainante

di Luigi Anderlini

Scrivo quando Cossiga è appena all'inizio del suo mandato e tutto lascia pensare (Comitato centrale del PSI, missione della direzione democristiana) che nel giro di pochi giorni avremo un nuovo governo costruito sull'asse preferenziale DC-PSI.

Restano alcune ombre da fugare: il ruolo che avranno socialdemocratici e liberali (freno all'interno della maggioranza?), le resistenze che potranno venire dai settori più opachi della DC in collegamento con quella specie di pattumiera della politica nazionale che sembra sia diventata la socialdemocrazia di Longo, i prevedibili colpi di coda dell'ultimo momento.

Tutto questo appartiene alla cronaca ricorrente di tutte o quasi le crisi di governo: c'è solo da augurarsi che questioni di questo tipo non vadano oltre i tempi strettamente necessari e che il paese abbia finalmente un governo della cui carenza soffre da almeno un anno.

Al di là di queste cose, che fuori d'Italia apparirebbero ovvie a tutti, ci sono tre o quattro questioni non marginali sulle quali mi pare vada richiamata l'attenzione.

Sta in primo luogo l'esigenza di pulizia morale che il paese avverte in maniera acuta. La scelta degli uomini nel nuovo gabinetto deve offrire da questo punto di vista tutte le garanzie possibili saltando senza pietà gli schemi dei dosaggi di corrente all'interno dei quali hanno trovato spesso rifugio l'incompetenza e le ruberie.

Metterei a questo stesso livello l'obbligo di una scelta operativamente efficace e politicamente non equivoca contro il terrorismo, questa specie di mostro purulento e feroce che continua ad insanguinare il paese giorno dopo giorno, quando nessuna delle ragioni che due anni fa potevano essere adottate non dico a sostenerlo ma almeno a spiegarlo si è rivelata di una qualche consistenza.

Sta su questo piano l'esigenza di un programma semplice, comprensibile, con scadenze precise che restituisca un senso definito alla nostra politica economica come strumento di direzione della crescita del sistema produttivo e dell'utilizzazione delle risorse (a cominciare da quelle della disponibiiità di forza lavoro) e che porti i segni di un'iniziativa italiana in politica estera che non ci allinei - come troppo spesso è capitato - con i falchi che lavorano, in larghe ruote convergenti, alla rielezione di Carter.

Poichè è stata scartata l'unica soluzione che poteva dare al governo la forza e il prestigio necessari ad attraversare la vicenda drammatica che il paese sta vivendo mi pare siano queste le cose elementari che ad un governo della Repubblica vadano chieste e sulle quali non mi pare vi possano essere obiezioni di sorta.

Qualche considerazione ulteriore mi sembra vada svolta sul significato politico generale della operazione in corso.

Certo un governo costruito sull'asse preferenziale DC-PSI appare l'ipotesi meno arretrata di quelle che sono pullulate nella polemica politica delle ultime settimane (dal pentapartito al monocolore "macchiati", al rinvio puro e semplice del governo dimissionario alle Camere) e tuttavia nessuno può nascondersi - tanto meno i compagni socialisti - che un ritorno del PSI alla collaborazione con la DC fuori dell'unità delle sinistre segna un sostanziale arretramento di tutta la situazione politica.

Nella migliore delle ipotesi questa operazione può apparire come la registrazione a livello governativo di quello scarto elettorale che vi è stato tra le elezioni del '76 e quelle del '79.

Ed è ben per questo che la questione decisiva - ancora più importante di quelle cui abbiamo fatto cenno perchè tutte le condiziona - è quella dell'orientamento di fondo che Cossiga e i socialisti intendono dare all'operazione. Si tratta di un tentativo magari aggiornato di ripetere operazioni del tipo di quelle del '63-'64 tentando di far rivivere lo spirito del centro-sinistra? Si tratta di inserire un cuneo tra le forze di sinistra tale da provocare rotture a livello delle amministrazioni locali, delle strutture sindacali e di massa? Se è così l'operazione non solo è votata a un rapido fallimento ma rischia di ripetere a livello di farsa gli avvenimenti che in prima istanza ebbero sapore di dramma.

Bisognerà dire che l'operazione non viene affatto presentata in questa chiave. I riferimenti che, almeno formalmente, si fanno alla politica di unità nazionale dovrebbero lasciar supporre il contrario.

La chiave risolutrice del problema sta in realtà nella sinistra dc e nel PSI che dovrebbero anzitutto riconoscere non solo la legittimità ma la necessità della opposizione del resto delle sinistre come una vera e propria forza trainante, capace di evitare i rischi di involuzione largamente impliciti nella situazione e in grado di estrarre - col forcipe della pressione popolare - quel tanto di positivo che si può tirar fuori da una combinazione ministeriale di questo genere. Obiettivo di fondo dovrebbe essere quello di arrivare, in tempi politici e non storici, alla costituzione di un governo di unità nazionale.

Tutto questo comporta una reviviscenza dell'area socialista, fuori e dentro il governo, una capacità di collegamento tra le forze realmente trainanti della situazione che sarà il vero fatto nuovo dei prossimi mesi, se il governo DC-PSI prenderà il via. Bisognerà anche che la sinistra di opposizione (il PCI, ma non solo il PCI) intenda rapidamente il senso del nuovo che sta per introdursi nella vita politica italiane e la differenza che potrebbe esserci tra una situazione come quella che abbiamo davanti e quella che si creò all'epoca dei governi di centro-sinistra.

Il senso vero di una opposizione trainante è in gran parte da scoprire e da verificare nelle vicende non certo facili e nei passaggi assai stretti che ci attendono nel prossimo futuro.

L'Astrolabio resterà da questo punto di vista un prezioso punto di collegamento fra tutte le forze della sinistra che potranno misurare nei fatti, due volte al mese, il grado della loro convergenza.

Può anche darsi che il moderatume nazionale o la pigrizia e la fatiscenza di certe strutture partitiche, finiscano con l'imporre a Cossiga o ad altri, ulteriori colpi di freno e che per questo il ruolo dell'opposizione ne esca semplificato o magari vincente in termini ravvicinati. Per il bene del paese io non me lo auguro. ■

Roma: sgombero di case sulla Tiburtina

Un paese dalla vitalità caotica e sregolata

di Angelo Romanò

Quasi inavvertitamente, nel corso di un anno, la somma degli eventi internazionali e la deriva dei rapporti di forza interni hanno decretato la fine di un lungo periodo della nostra storia politica, nel corso del quale l'evento più importante era riconoscibile in un graduale avvicinamento del PCI alla soglia del potere. Si trattava di una ricucitura faticosa, punto per punto, tra mille resistenze e difficoltà, delle lacerazioni del tessuto sociale e del quadro politico provocate dal '48 e dalla guerra fredda. Ma vi era implicito un disegno più ambizioso e profondo, un progetto politico che mirava a superare i dualismi storici della nostra società. Quel periodo è ora chiuso, nessuno si stupisce che il PCI torni al suo ruolo di oppositore, e sembra diffusa una strana rassegnazione ad accettare questa soluzione come perfettamente fisiologica e naturale: come se il sistema democratico italiano, proprio per questo e soltanto così, cioè riconfermando la sua mutilazione e il suo limite, potesse riprendere a funzionare al meglio delle sue possbiilità.

In realtà é vero il contrario. E' vero cioè che il sistema si è profondamente indebolito e che i segnali di crisi che esso emette hanno ormai l'accento dei segnali di allarme. Ripetutamente e ad ogni occasione il Presidente della Repubblica avverte esplicitamente che in Italia la democrazia è in pericolo. E in realtà di fronte ai problemi che si sono accumulati e ai cambiamenti profondi che hanno interessato la nostra collettività la capacità di governo e di controllo espressa complessivamente dalla direzione politica appare gravemente inadeguata. E' proprio nella mancata soluzione della questione comunista la radice di questa debolezza, mentre ci si affaccia alla soglia degli anni 80 e si intravedono al di là di essa i problemi e le crisi che attendono non solo il nostro, ma tutti i paesi europei e tutte le società industriali del mondo; i problemi di un'economia insicura e dipendente, le crisi di un modello culturale che ha apparentemente esaurito tutte le proprie risorse.

L'Italia arriva a queste sfide in una condizione di grave instabilità delle sue istituzioni politiche, senza aver rimediato alla tradizionale inefficenza dei suoi apparati amministrativi, e per di più afflitta dal terrorismo. Corre pericoli maggiori e per fronteggiarli dovrebbe perciò ricorrere a una mobilitazione straordinaria e alla collaborazione di tutte le forze che si riconoscono nella Costituzione e nel sistema quale si è venuto configurando in questi trent'anni di storia. Perchè questo non avviene? perchè tutti sono rassegnati al fatto che non avvenga? e perchè è ritenuto naturale che il campo delle forze pôlitiche si ridivida nei ruoli e nelle parti che erano loro assegnate in epoche e circostanze completamente diverse, mentre oggi appaiono, come sono, artificiose e forse impraticabili? Sono le domande che dovrebbero porsi, e alle quali dovrebbero onestamente rispondere, tutti quanti i partiti italiani, e in particolare i due maggiori.

I partiti sono il fondamento della democrazia italiana; organizzano il consenso delle masse necessario a sostenerla. Senza la loro presenza essenziale, la società italiana, presumibilmente, si frantumerebbe nella rissa di tutti contro tutti. Eppure malgrado il saldo radicamento dei partiti la nostra società è ancora divisa, dualistica, contraddittoria. La transizione alla società industriale mette gli uni contro gli altri sistemi di interessi che non possono coesistere: questo conflitto attraversa tutte le classi sociali e gli stessi partiti. La potenziale egemonia del nuovo modo di produzione mette in causa infatti tutti i rapporti di potere propri del passato preindustriale e protoindustriale, di cui i partiti continuano ad essere l'espressione mentre contemporaneamente esprimono il bisogno del loro superamento. Passato e futuro che convivono dovunque generano il malessere diffuso che conosciamo, l'incertezza morale, il rifugio nel particolare. La corruzione dilaga; scandali e terrorismo ne indicano i progressi, come le bandierine sulle carte militari.

In queste condizioni risulta pressochè impossibile garantire un orientamento dello sviluppo. Perchè va detta questa cosa straordinaria: che il nostro paese, malgrado tutto, si sviluppa; ma ogni spinta in una direzione genera una controspinta nella direzione opposta, perchè lo sviluppo abbandonato alle sue pulsioni spontanee, non governato e non diretto, si risolve in un vitalismo disordinato e confuso. Crea nuovi dislivelli, esaspera le aspettative senza rispetto delle compatibilità, ne soddisfa alcune e ne delude altre. Produce grandi cambiamenti nella realtà economica e materiale, ma lo fa perchè non obbedisce a nessuna norma e non intende darsene alcuna. Si muove e si agita al di sotto e al di fuori di ogni disegno politico, e tutto ciò che esprime non arriva al livello di organizzazione che permette al cambiamento di diventare una cultura.

L'immagine complessiva della società italiana di questi anni è quella di una vitalità caotica e sregolata, che si esprime nel disordine e nella sopraffazione, fino all'arbitrio oltraggioso degli assassinii proditori. In questa confusione il potere resta nelle mani di chi ce l'ha, e

il suo esercizio gode di un'immunità sostanziale; se non c'è regola non c'è punizione. Ma ciò che più conta e pesa negativamente è il fatto che il processo di unificazione civile del paese, avviato vigorosamente nel periodo di fondazione costituzionale e sviluppato, sia pure con qualche rallentamento, nella faticosa dialettica tra i partiti nei decenni successivi, sembra ora interrotto; sotto la crosta dell'omologazione da cultura di massa e dei comportamenti conformistici propri di una società dei consumi, si aprono le crepe di divisioni vecchie e nuove, contrasti di interessi irriducibili e sempre più particolari, sempre più ristretti, mentre aumentano le aree di emarginazione e la loro virulenza eversiva.

Il sistema dei partiti, assorbito dalla gestione dei suoi equilibri interni, sembra ormai incapace di fronteggiare questa situazione di emergenza. E al suo interno non riesce a far emergere le componenti più sane, efficienti e culturalmente consapevoli della complessità dei problemi e della loro qualità. In realtà, lo spazio politico su cui si muove è sempre più ridotto: la sua problematica tende a identificarsi con la ricerca della combinazione di volta in volta possibile tra forze che, nel turbine delle novità mosso dalla trasformazione, hanno come solo obiettivo quello di salvaguardare la propria identità: dunque temono come rischio fatale soprattutto il cambiamento e la critica. Per questo sembra che gli interrogativi che riguardano il futuro del paese siano quelli del tipo: che farà Craxi? che cosa pensa Donat Cattin?, anziché quelli sulla sorte dei giovani, sul ruolo della scuola, sul modo come rendere decenti i servizi di uno Stato dilapidatore e offensivo. In realtà, la critica ai partiti e alle loro insufficienze nasce dall'insieme del processo storico che essi non sono in grado di governare. Il nuovo modo di produzione spiazza, insieme a tanti altri residui del passato, anche la loro cultura. Il loro problema è quello di riportarsi alla sua altezza. Se non lo faranno, in un modo o nell'altro andranno irrimediabilmente fuori giuoco.

E' questa la partita in corso nel nostro paese, in questi terribili anni.

Il ritorno dei socialisti al governo

Dopo cinque anni, si delinea un governo con una vera maggioranza. Non si tratta di un aspetto soltanto formale

di **Claudio Lobello**

● Bicolore DC-PSI ? Tricolore DC-PSI-PRI ? Bicolore con maggioranza tricolore? Bicolore con maggioranza pentapartitica, PLI e PSDI inclusi ? Monocolore "macchiato" con tecnici socialisti e maggioranza bi, tri, pentacolore? Le formule, in un paese dove neanche i partiti riescono a definire un programma globale, riconquistano il primato nella politica. Le formule tornano a primeggiare. I contenuti, tranne le enunciazioni di principio, restano affidati al quotidiano. A volta per volta. Allora, un ritorno al centro-sinistra ? Nell'alchimia delle formule del paese che ha perfino inventato "la non sfiducia", diciamo un centro-sinistra aperto alla solidarietà nazionale ! Una definizione un po' troppo spinta? Allora diciamo, un centro-sinistra non chiuso alla solidarietà nazionale. Questo sembra, mentre si aprono le consultazioni, l'esito più probabile della crisi di governo.

Il ritorno, eventuale, dei socialisti al governo non deve scandalizzare. Il (vecchio) centrosinistra avrebbe potuto far meglio, ma alla luce di quanto è accaduto successivamente, dal 1973 in poi, non si può dire che il periodo 1962-1972 furono i peggiori anni della nostra vita. Se i socialisti tornano al governo non é a sinistra che ci si straccerà le vesti, malgrado le ambiguità di Craxi, il 58% al Comitato Centrale socialista e il 58% al Congresso democristiano. Probabilmente nelle attuali condizioni internazionali, é il governo più a sinistra possibile. A patto però che il nuovo centro-sinistra non commetta l'errore che fu del vecchio, quando Fanfani e Moro (Congresso democristiano al Teatro "La Pergola" a Firenze nel 1959) aprirono al PSI la stanza dei bottoni per isolare e indebolire la sinistra intera dividendo i "buoni marxisti" di Nenni dai "cattivi marxisti" di Togliatti.

Sembra che perfino Craxi intenda mantenere un rapporto dialettico col PCI nonostante le diverse collocazioni parlamentari. Se questo rapporto dialettico - "il confronto" - il PCI lo ha acconsentito alla DC di Moro e Zaccagnini, perché lo dovrebbe negare a Craxi? Tant'è che il PCI ha ripetutamente affermato che, anche se sta all'opposizione, *"non tutti i governi sono uguali"*. Certo l'opposizione comunista sarà più incalzante, ma altrettanto francamente bisogna dire che se ne sentiva pure il bisogno.

Se Cossiga ce la fa, dopo tanti anni si torna a un governo con vera maggioranza e a una vera (costruttiva) opposizione. A ben guardare sono cinque anni che non c'é un governo con una sua maggioranza: é dal 1975 che le maggioranze sono indefinite. Tranne che in un solo giorno nell'arco di cinque anni: il 16 marzo 1978. Quel giorno Andreotti, col patrocino di Aldo Moro, si presentava al Parlamento finalmente con una maggioranza di « sì » e non più di voti favorevoli integrati da determinanti astensioni. Col « sì » dei comunisti. Ma quello stesso giorno quella maggioranza veniva uccisa in via Fani. Quella maggioranza *politica* divenne maggioranza di stato di necessità. Di emergenza, si disse. Ma non era più la stessa cosa. Come fu subito chiaro ai meno ottimisti.

Adesso sembra ricomporsi un quadro di normalità parlamentare che consentirà, finamente, di affrontare le questioni in concreto. Chi ha più filo tesserà. E

➡

si vedrà pure di che socialismo veste il PSI di Bettino Craxi. La curiosità, ammettiamolo, è grande. Potremo finalmente vedere se Donat Cattin è più a sinistra di Andreotti. Vedremo perfino cos'é Cossiga, esattamente. E perché no, vedremo pure se il PCI - come afferma qualcuno - é ancora in mezzo al guado, sott'acqua. Capiremo se quello di Pietro Longo é un ruggito autentico oppure se è quello del classico topo: vedere i socialdemocratici scegliere, di propria volontà, di stare all'opposizione non é poco (se accadrà). Il PSDI all'opposizione sul serio, é un fatto storico (se accadrà). Vedremo di quali tempere sono le velleità neo-laiciste di Valerio Zanone, che vuole rilanciare ai fasti del consenso il più vecchio partito politico italiano. Vedremo ancora cos'é il PRI dopo La Malfa perché per ora é apparso piuttosto pendolare fra il partito-pilota della solidarietà nazionale e il partito-alleato modello della DC. Vedremo infine cosa sono esattamente i radicali che non avranno più da denigrare la famigerata "ammucchiata". Anche per Marco Pannella e i suoi fratelli, cambierebbero - in caso di DC-PSI - molte cose. Se la prenderanno con Craxi come se la sono presa dal 1976 in poi con i comunisti ?

Tutto da vedere, insomma. E seppur illustrata in toni scherzosi e non tanto, questo probabile ritorno alla normalità politico-parlamentare dovrebbe costituire di per sè, senza entrare nel merito o nel gradimento di questa o quella formula, un elemento di minor disorientamento per l'opinione pubblica sempre più diseducata oltre che turbata. Il PSI di Craxi é meglio, é peggio ? Lo vedremo da come si comporta al governo.

C. L.

Amendola e Napolitano

Economia

Tutto è indicizzato ma così non va

di Ercole Bonacina

La *Gazzetta ufficiale* del 20 marzo 1980 ha pubblicato il nuovo metodo di determinazione dei prezzi dei prodotti petroliferi, eufemisticamente chiamati « prezzi massimi ». Per stare sul sicuro, i petrolieri hanno preteso e ottenuto che i loro listini beneficiassero di tre diverse ma cumulabili indicizzazioni: una, semestrale, riferita ai ricavi medi unitari di benzina e gasolio nelle raffinerie dei cinque maggiori paesi comunitari; una, mensile, riferita alle variazioni del costo di approvvigionamento del greggio; una, ogni qualvolta il ricavo medio italiano in raffineria si discosti più o meno del 4 per cento, rispetto al corrispondente ricavo medio nei sopraddetti cinque paesi comunitari.

Questa indicizzazione dei prodotti petroliferi, tanto rassicurante (per i petrolieri) quanto discutibile, si affianca alle altre indicizzazioni già esistenti. Sono indicizzati, come è noto, i salari e le pensioni. E' indicizzato il canone per la locazione di case. Sono indicizzate le tariffe Enel. Sono praticamente indicizzati i prezzi dei prodotti agricoli. E' indicizzata gran parte della spesa corrente dello Stato e degli enti locali. E queste sono le indicizzazioni codificate. Poi ci sono quelle tendenziali o invocate. La SIP l'ha invocata per le tariffe telefoniche. Lo Stato la vorrebbe imporre per i pubblici trasporti urbani. Ne chiedono una persino gli ex-parlamentari, che vorrebbero il loro assegno vitalizio agganciato a quello dei parlamentari in carica, a sua volta agganciato a quello dei magistrati. E infine, c'è l'indicizzazione universale dei prezzi, rapportata a quel parametro indeterminato e indeterminabile, ma più perentorio di tutti, che è l'aspettativa inflazionistica.

Nella nostra economia, insomma, tutto è indicizzato a tutto. Non c'è più nessun prezzo che si formi in funzione dei suoi propri costi, non c'è più nessun valore espresso in moneta, che si possa considerare, diciamo così, autonomo. Come nelle grandi maratone cittadine di Capodanno o di Pasqua, tutti rincorrono tutti per la sola voglia di arrivare primi a un traguardo fissato dalle mutevoli fantasie singole invece che da uno striscione con su scritto « arrivo »

La grande maratona dell'indicizzazione generale può condurre a un solo traguardo, quello della rovina economica. Ci siamo tanto abituati a vivere con l'inflazione, che con le di-

verse scale mobili lavoriamo per renderla sempre più resistente, permanente, diffusa. Un tempo, si estirpava la gramigna delimitando l'area colpita, rovesciando il terreno, rimettendolo a coltura. Adesso, alla gramigna dell'inflazione si offre sempre nuovo terreno, magari arato di fresco e concimato per bene: così non solo non la ferma più nessuno, ma prevale su tutto e tutto isterilisce.

Da tre mesi, la bilancia commerciale ha ricominciato a chiudere con disavanzi catastrofici, tali da ipotecare pesantemente l'attivo di bilancia dei pagamenti tradizionalmente recato da voci « amiche »: bisogna dunque assolutamente ripristinare la competitività e, considerata la mondialità delle politiche restrittive, bisogna accrescerla aumentando la produttività e contenendo l'aumento del costo del lavoro, ma è molto difficile conseguire sia l'uno che l'altro obiettivo.

L'aumento del tasso d'inflazione esige un contenimento sempre maggiore della spesa pubblica senza però ridurre il flusso destinato agli investimenti, e anche questa esigenza non c'è modo di soddisfarla.

I disavanzi delle aziende pubbliche produttrici di servizi richiederebbero una terapia ben diversa dai ricorrenti aumenti tariffari, o comunque una terapia che rendesse i disavanzi sempre meno rilevanti e incalzanti nel tempo, ma la terapia manca o è impossibile, anche perché il costo degli investimenti necessari sopravanza di continuo le disponibilità e quindi comporta sistematici rinvii.

Alla base di tutte queste impossibilità, c'è soprattutto il sistema delle indicizzazioni, diventato come i cataplasmi del buon tempo antico: considerati utili per un male, lo diventavano per un altro, poi per tanti, poi per tutti, e invece erano causa di danni e complicazioni tanto più gravi, quanto più esteso ne diventava l'uso e più difesa ne era la pratica.

A questo punto, bisogna che tutti riconsiderino il problema delle indicizzazioni: sindacati, forze politiche, istituzioni. Abbiamo messo al primo posto i sindacati, perché la progenitrice delle indicizzazioni, cioè la scala mobile, dev'essere tolta dall'altare su cui è stata collocata, ed essere messa sulla tavola anatomica, affinché ne sia freddamente periziata la struttura, la funzionalità economica e sociale, la azione, e perché sia corretta o ripulita, dove presenti ipertrofie o focolai d'infezione. Ciò non vuole affatto dire che la questione della scala mobile — come invece chiede la destra — sia riesaminata in sé e per sé, indipendentemente dal « resto », cioè indipendentemente da una complessa, incisiva, qualificante manovra di politica economica, quale dev'essere la manovra di un governo e di una maggioranza che, senza realizzare la solidarietà nazionale, tuttavia lavori per essa e in vista di essa. Ciò vuol dire, semplicemente, che è necessario rimuovere la pregiudiziale « la scala mobile non si tocca », e che invece è venuto il momento di dichiarare apertamente la disponibilità a discutere il meccanismo della scala mobile, nella sua struttura e nel suo funzionamento, alle condizioni che la gelosa preservazione delle conquiste raggiunte dalla classe lavoratrice, nel momento in cui tutto milita per rimetterle in discussione, esige vengano poste.

La rilettura delle considerazioni conclusive svolte da Paolo Baffi alle assemblee della Banca d'Italia nel quinquennio in cui ne è stato governatore, da compiere forse più per riesplorare con onestà convincimenti del momento che per rinfrescare il ricordo di argomenti sempre stati stimolanti, conferma un'impressione di volta in volta riportata, anche se raramente così netta e quasi mai confessata: e cioè l'impressione che le riflessioni di Baffi sugli effetti della scala mobile e sulla possibilità di correggerli senza attentare alla condizione degli occupati, siano sempre state rifiutate dalla sinistra sindacale e politica senza un pari e contrapposto rigore del ragionamento economico e, aggiungo, senza una rappresentazione alternativa parimenti chiara della reale posta in gioco. Perché Baffi? Perché a me pare che, di tutti gli economisti-operatori non militanti della sinistra collocati in posizioni-guida, sia stato il più indipendente e attendibile, oltre che motivato, essendo indubbiamente animato da una profonda ispirazione democratica.

Disse nel 1978: « ... nuove spinte esogene dei costi difficilmente troverebbero una immutata capacità di assorbimento nei profitti, e quando venissero respinte sui prezzi con velocità e intensità pari a quelle della scala mobile, allora l'iniziale impulso continuerebbe a rimbalzare fino a determinare in due anni un'inflazione indotta pressoché doppia di quella che si realizzerebbe con adeguamenti annuali. Se la concorrenza interna o internazionale impedisse un siffatto trasferimento, tanto più duro sarebbe l'impatto sulla capacità di sopravvivenza delle imprese e sull'occupazione ».

Disse nel 1979: « Incrementi autonomi del salario nominale superiori a quelli della produttività si traducono in aumenti delle retribuzioni reali, ma riducono la convenienza dell'impresa ad ampliare la base produttiva e l'occupazione, ponendo le premesse per nuove spinte inflazionistiche. In questo processo, i vantaggi ottenuti nell'immediato dai singoli e dai gruppi si convertono in danno attraverso gli effetti riflessi sulla condizione della classe lavoratrice presa nel suo insieme, e su quella delle nuove generazioni ».

Queste affermazioni le abbiamo sentite più volte, fatte dalle più diverse parti ostili al movimento operaio, (fra le quali non si può certo mettere Baffi). Ma la ripetizione e la provenienza di quelle affermazioni non giustifica che si rifiuti di discuterne, specie quando la situazione offre nei fatti il riscontro di premonizioni, erroneamente ritenute allarmistiche o malevoli o dettate da esclusivo spirito di parte. C'è stato un tempo nel quale, di quelle affermazioni, si è tenuto conto in misura considerata compatibile con gli interessi della classe lavoratrice: ed è stato quando, in piena vigilia della politica di solidarietà nazionale, e già in presenza di una larga maggioranza parlamentare programmatica, si sterilizzò una parte degli scatti di contingenza per i salari medi e alti. Ora, quel tempo appare tornato. Considerate le crescenti difficoltà delle nostre esportazio-

ni, la lotta all'inflazione deve procedere di pari passo con la riduzione dell'aumento del costo del lavoro per unità di prodotto. Si arriverà necessariamente a una proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali. Ma, tenuto anche conto dei necessari limiti da rispettare per la spesa pubblica, essa non basterà. Né sembra minimamente auspicabile la svalutazione. D'altra parte, la piaga delle indicizzazioni sistematiche dev'essere ormai affrontata con obiettivi di contenimento. Ecco perché, in questa materia, il sindacato è stato citato al primo posto.

Il sindacato è stato lasciato creditore di molte e importanti risposte dal primo governo Cossiga. In questo frattempo, la situazione è peggiorata. E' mutato lo scenario economico interno e internazionale in cui si muove il governo. Ma lo scenario è mutato anche per il sindacato. Sarebbe prova di debolezza o di resa, se oggi il sindacato si desse carico di ciò per cui si è sempre dichiarato indisponibile, e cioè di un riesame della scala mobile, a condizioni ed entro limiti sui quali fosse ricercato ed acquisito il preventivo consenso dei lavoratori? Al punto in cui siamo, dico di no.

Se ho ricordato la testimonianza di Baffi non è stato solo per la sua autorevolezza, ma anche perché essa è pervasa dalla richiesta di spazio per una politica economica che non resti sempre e solo affidata alle tradizionali e cieche misure del « primo tempo », alla pura e semplice restrizione monetaria e creditizia volta a ricostituire equilibri propizi per eventuali future riforme. Questa, di una politica economica diversa, è stata la permanente richiesta del sindacato e delle forze di sinistra. L'uno e le altre hanno sempre dimostrato la necessaria consapevolezza del ruolo loro proprio, perché la richiesta potesse avanzare. Di questo ruolo ormai fa parte anche la necessaria revisione delle indicizzazioni, e quindi la disponibilità a discutere e, avverandosi certe condizioni, a « toccare » la scala mobile, in vista di obiettivi sociali accettati e, in primo luogo, autogarantiti.

E. B.

Aborto: difendere la filosofia della legge

di Mario Gozzini

Sullo stato di attuazione della legge 194 ha riferito il ministro Altissimo alla Commissione sanità della Camera il 6 marzo scorso. Nonostante l'incompletezza dei dati dovuti all'inerzia di non poche regioni, appare fondata la valutazione prospettica di 190.000 domande di interruzione di gravidanza all'anno. Assumendo per buona l'ipotesi, avanzata alcuni anni fa dal Prof. Colombo dell'Università cattolica, di un massimo di 200.00 aborti clandestini, si dovrebbe concludere che il fenomeno è uscito allo scoperto pressoché totalmente: il che costituirebbe un innegabile successo della legge.

Vi è tuttavia da considerare l'andamento nettamente decrescente delle cifre dal nord al sud, cosicché va accettata la conclusione del Ministro: la clandestinità sicuramente ridotta nelle regioni settentrionali, ancora molto diffusa altrove. Analogo squilibrio si manifesta per quel che riguarda il passaggio attraverso i consultori e le strutture socio-sanitarie: 54,7% al nord contro il 45,3% attraverso il medico di fiducia; 50,3% contro 49,7% al centro; 9,8% contro 90,2% al sud; addirittura 2,2% contro 97,8% nelle isole. Giusto e necessario, quindi, il dichiarato impegno del Ministro per stimolare le regioni al potenziamento dei servizi consultoriali nel quadro della riforma sanitaria. Un impegno che trova la sua finalità nella prevenzione, cioé nella tutela della procreazione responsabile voluta dalla legge, attraverso la diffusione capillare della conoscenza dei metodi anticoncezionali.

Dall'esame dei dati risulta una prevalenza nettissima e abbastanza costante su tutto il territorio nazionale di donne coniugate in età fra 19 e 35 anni. Si deve quindi ritenere, il Ministro lo riconosce, che l'aborto venga largamente usato come mezzo di controllo delle nascite contro la dichiarata intenzione del legislatore. E qui si innesta la domanda degli oppositori alla legge: in che misura incide su quei 190.000 aborti la possibilità offerta dalla legge stessa? Si può escludere che in pochi o molti casi la decisione abortiva ne sia stata favorita?

Il Ministro ha taciuto del tutto su questo punto, non si è minimamente posto questa domanda. E invece è proprio il punto sul quale — tanto più se si tien conto che la Corte costituzionale sta per pronunciarsi — gli oppositori meritano attenzione, non semplicemente polemica. Infatti fra le dichiarate intenzioni del legislatore — combattere il fenomeno con strumenti realmente efficaci, non con una previsione penale destinata a restare teorica; quindi in primo luogo toglierlo dall'ombra, assicurando la donna che l'ultima decisione sarà sua, non di altri — e il messaggio prevalente che la gente recepisce: si può abortire con facilità, senza rischi, dunque lo si può anche considerare un fatto banale, non poi tanto grave, esiste una contraddizione obiettiva.

Il Ministro ha fatto di peggio: ha taciuto del tutto anche sulla consistenza delle procedure volte a « rimuovere le cause » (art. 5) che inducono la donna all'aborto, e comunque a farla più consapevole, unica determinante responsabile, della gravità della sua decisione. Ha avallato così l'opinione che si tratta di una pura formalità burocratica, avvertita addirittura come un fastidio da ridurre al minimo: opinione comune, per opposti motivi, sia ai sostenitori del puro e semplice « diritto di aborto », sia agli accusatori della legge che non tutelerebbe affatto il diritto alla vita del concepito.

Va tenuto presente che lo stesso « Movimento per la vita », nell'udienza del 20 marzo 1979 alla Commissione Giustizia del Senato, riconobbe le finalità positive della legge, « deviate », peraltro, dalla « ideologia abortista che si manifesta largamente anche nei consultori pubblici ».

Certo, l'ideologia abortista, se così vogliamo chiamarla (cioé l'esaltazione del diritto di abortire come e quanto si vuole, con l'equiparazione, al limite estremo, dell'aborto alla tonsillectomia), è una reazione storicamente e culturalmente spiegabile alla ipocrisia secolare del principio affermato sulla carta e regolarmente e impunemente violato nella pratica clandestina, nonché al terrorismo non meno ideologico messo in atto, talvolta, dagli oppositori alla legge.

Ma è una reazione inaccettabile da

tutti coloro, comunisti in primo luogo, che si batterono, soprattutto in Senato durante la discussione del 1977, perchè la risposta all'aborto fosse quella di una solidarietà sociale rivolta a una concreta « opera di dissuasione » (come ebbe a dire la relatrice Giglia Tedesco), tutte le volte che le cause possano veramente venir « rimosse ». Solidarietà, dissuasione: per ridurre il numero degli aborti e quindi esercitare una tutela del diritto alla vita del concepito non semplicemente in linea di principio, ma nella pratica concreta.

Che il Ministro non ha colto, o non condivide, questa « filosofia » della legge risulta chiarissimo da una sua pericolosissima ammissione: esservi contrasto fra la tutela statale del diritto alla procreazione e della vita umana dal suo inizio, esercitato attraverso i più alti compiti affidati ai consultori familiari, e i procedimenti che riconoscono l'autodeterminazione finale della donna. Con questa ammissione il Ministro, l'abbia o no voluto, ha portato acqua al mulino delle sollevate eccezioni di incostituzionalità della legge.

Quale sia per essere l'attesa sentenza della Corte — chiamata proprio a giudicare, in definitiva, se il diritto alla vita del concepito sia sufficientemente tutelato, dato il riconoscimento dell'autodeterminazione finale della donna, dalle procedure « dissuasive » previste — noi siamo convinti che la strada aperta dal Parlamento sia l'unica razionalmente percorribile. Ci conferma in tale convinzione il fatto che proposte veramente alternative non sono emerse.

Gli stessi centri di accoglienza alla vita non sono altro che strumenti ulteriori per realizzare le intenzioni del legislatore: la loro azione potrebbe senza gravi problemi, quando si lasciassero cadere le pregiudiziali polemiche, essere integrata e armonizzata con quella dei consultori pubblici.

La possibilità che un figlio non desiderato venga adottato, e trovi altrove la sua famiglia, dovrebbe in ogni caso esser fatta presente, in base alla legge, sia dal medico di fiducia sia dal consultorio o dalla struttura sociosanitaria, alla donna intenzionata ad abortire. Ma in quanti casi si fa? So bene che l'adozione come rimedio all'aborto venne proposta in modi per molti versi aberranti: ma è questa una giustificaione sufficiente per escluderla? Certamente no, quando si consideri, ribadisco, la « filosofia » della legge.

Quanto all'ipotesi del giudice — esclusivamente sanitario o integrato — che dovrebbe decidere quali aborti si possono fare e quali no, vi è da osservare anzitutto che la stragrande maggioranza delle donne non si presenterebbe affatto e abortirebbe in clandestinità. Vi è poi da chiedersi cosa succederebbe in caso di verdetto negativo: la donna sottoposta a controllo continuo? Denunciata se, allo scadere della gravidanza, il figlio non nasce? Cancellare l'autodeterminazione e sostituirla con un giudice, apre interrogativi di principio ancora più gravi: la disponibilità di una vita in mano allo Stato? Comunque si tutela maggiormente il concepito solo nella forma, non certo nella sostanza.

Sembrano prevalere, d'altronde, fra gli avversari della legge un certo scetticismo sul puro ripristino della previsione penale e uno spostamento di acecnto sull'accoglienza e sulla dissuasione, dunque sulla solidarietà sociale. Si tratta allora di realizzare attivamente, coerentemente, fedelmente la volontà del legislatore senza cedere alle ostinazioni ideologiche.

Il discorso torna così alla questione, completamente ignorata dal Ministro e invece politicamente fondamentale, del « messaggio » trasmesso dalla legge. Una questione non risolvibile con declaratorie di illegittimità costituzionale che potrebbero determinare una situazione difficilissima, di conflitto aggravato: senza disporre, come si è visto, di alternative accettabili. Ne sarebbero incentivate soltanto le tentazioni estremistiche.

Lo sforzo della ragione deve puntare a difendere i concepiti con gli strumenti più idonei e non con dichiarazioni di principio che somigliano alle « grida » manzoniane e che, specialmente alle orecchie giovanili, hanno perduto ogni fascino. ■

«Sapienza morale» de Il Popolo

Machiavellismo aggiornato del quotidiano DC

di Claudio Fracassi

Di fronte all'esplodere della « questione morale », sull'onda non di generiche denunce ma di specifiche e clamorose iniziative della magistratura, la maggioranza democristiana del « preambolo » poteva reagire in tre modi:

1) Accettare gli scandali come un aspetto grave della degenerazione e della crisi del sistema di potere che regge l'Italia, e trarne le conseguenze di riflessione autocritica. Si trattava di una reazione possibile, anche se molto ipotetica, considerato che quel sistema è, per gran parte, frutto del governo democristiano. Ma era ed è proprio così folle pretendere un atteggiamento severo innanzitutto verso se stesso dal partito che, quattro anni fa, aveva proclamato la sua volontà di rinnovamento?

2) Difendere gli accusati di corruzione, dimostrare la loro innocenza, controaccusare i « calunniatori », schierarsi a fianco di cittadini sottoposti a « giustizia sommaria ».

3) Esaminare gli scandali caso per caso, deplorare i colpevoli, condannare la corruzione, ma nello stesso tempo rivendicare il ruolo politico della DC e chiedere agli altri di non oscurarlo sotto il polverone delle accuse penali.

Scartiamo pure il punto uno. L'autocritica poteva essere nelle aspirazioni non realizzate della DC di Zaccagnini, ma è forse eccessivo chiederla alla banda del « preambolo ». Restano gli altri due possibili comportamenti politici. A ben vedere, combinati assieme, furono l'asse della linea di Moro nel « caso Lockheed ». Il suo famoso discorso alla Camera non fu una sem-

Machiavellismo del quotidiano Dc

plice espressione di « arorganza del potere » (c'era anche questo). Moro si propose, con quell'intervento, da un lato di impegnare l'intera DC in difesa dell'« innocenza » di Gui, dall'altro di respingere l'uso dello scandalo ai fini di un globale processo allo scudo crociato. Di qui la natura tutta politica di quel discorso, che — sulla linea della DC partito-Stato — segnò uno dei momenti più alti della leadership interna di Aldo Moro.

Il gruppo Fanfani-Bisaglia-Donat Cattin, anche nell'arroganza, riesce a dimostrare la sua pochezza culturale. Ecco allora che, di fronte agli scandali, scarta persino la strada di Moro, e sceglie una linea difensiva che si può riassumere in questi termini: sì, è vero, hanno rubato; ma avevano le loro giustificazioni, perché il finanziamento pubblico dei partiti « è insufficiente ». E poi, in Italia sono tutti ladri, compresi i comunisti che prendono l'oro di Mosca. Infine, il fatto che uomini e gruppi rubino è, in fondo, una manifestazione di pluralismo.

Il lettore che abbia la pazienza di seguire, ogni giorno, i grevi corsivi e gli anonimi editoriali del *Popolo,* sa che non c'è esagerazione alcuna nella breve sintesi che abbiamo tracciato. Per quanto possa apparire sconcertante — uno scandalo nello scandalo — il più numeroso partito italiano, quello che ha da trent'anni la responsabilità di guidare il paese, ha reagito così a chi lo ha chiamato a cimentarsi sulla « questione morale ».

L'organo democristiano, in un primo tempo, ha pubblicato una serie di articoli che — accanto alla rivendicazione della legittimità del « furto di stato » per far fronte a impellenti necessità finanziarie di uomini e correnti — contenevano esplicite chiamate di correo. Al PCI era riservato non solo il consueto repertorio di allusioni alle « tangenti dall'Est », ma anche un campionario di specifiche accuse, di questo tipo: « In Campania qualche tempo fa è stato arrestato un iscritto al PCI che organizzava rapine a mano armata ». Il « tanto sono tutti ladri » fa parte della più pura tradizione qualunquistica, puntigliosamente alimentata dai ladri veri; quanto ai comunisti rapinatori, l'argomento è stato ben presto abbandonato, anche perché *Il Popolo* non è riuscito a dimostrare che il malloppo del fuorilegge campano serviva a finanziare qualche « corrente » del partito di Berlinguer.

Più insistente, invece, è stata la polemica dei « preambolisti » sul legame tra furto e libertà. Essa si è svolta su due piani. Il primo: « Quando la corruzione tocca il portafoglio, e non tocca la libertà, può ancora essere tollerata ». Di più, essa è legittima se — fornendo mezzi ai candidati e alle correnti — impedisce il « soffocamento del pluralismo ». Il secondo piano è quello etico-filosofico. Qui la teorizzazione della banda del preambolo ha raggiunto punte grottesche. In realtà, ha scritto *Il Popolo,* l'« idea democratica e cristiana dello stato » in questo si differenzia dal totalitarismo comunista: nel prevedere « una sperimentazione vissuta secondo l'intera gamma delle attitudini umane ». Proprio per il loro disumano rigore giacobino, invece, « gli "onesti" del PCI non danno garanzie credibili ».

Di rincalzo, *Il Popolo* ha utilizzato la sapiente argomentazione di Claudio Vitalone (si noti il buon gusto nella scelta dell'uomo, noto esempio di magistrato integerrimo e al di sopra di ogni sospetto): la politica « ha conquistato una sua autonomia rispetto alla sapienza morale », come già ebbe a dire Nicolò Machiavelli. E' quindi un errore « sacralizzare » la sfera politica; essa non può « essere ricondotta al costume della correttezza morale ». Altrimenti, « nella esasperata frammentazione di ogni atto od evento, si perde l'armonia e l'equilibrio dell'insieme e il metro della sua positività ». Secondo Aldo Moro, la DC andava difesa per il suo ruolo politico, *nonostante* le magagne connesse all'esercizio del potere. Per *Il Popolo* e per Vitalone, quelle magagne sono, all'opposto, la testimonianza migliore della « laicità » della Democrazia cristiana, del suo essere vicina alla realtà del paese.

C. F.

Per la coesistenza e la ricerca di più aggiornate vie al socialismo

I preoccupanti avvenimenti degli ultimi mesi, con i rischi che ne sono conseguiti alla situazione internazionale e alla continuazione della distensione, hanno posto in luce la comunità di interessi che sempre più chiaramente legano due paesi vicini ormai non solo geograficamente come Italia e Jugoslavia. Se vi era qualcuno che poteva ancora dubitarne all'indomani della stipulazione di quell'atto importante delle relazioni europee del secondo dopoguerra che è stato l'accordo di Osimo del novembre 1975, il tipo di problematica che si è venuto sviluppando in Europa negli anni successivi e soprattutto le reazioni che si sono rese inevitabili dall'autunno 1979 hanno sottolineato il carattere determinante alla sicurezza dell'area mediterranea e sud-europea dal proseguimento di sincere relazioni di amicizia tra i due paesi. Avevamo già in passato affermato che lo stringersi di una tale amicizia tra due paesi come l'Italia e la Jugoslavia, l'uno aderente a un blocco militare, l'altro in posizione « storica » di non allineamento, introduceva anche nella nostra politica estera un momento di particolare attenzione nei confronti del non allineamento che prima si poteva ben dire avesse scarsa audienza presso i nostri operatori, ufficiali e non, di politica estera. Il modo in cui la Jugoslavia ha affrontato il difficile impatto con il deterioramento della distensione, tanto più difficile in quanto coincidente con la delicata fase della politica interna jugoslava, hanno fatto intendere con chiarezza ancora maggiore che l'interlocutore jugoslavo, sia nelle condizioni di pace e distensione, sia nei più complessi momenti di tensione, rappresenta per l'Italia — naturalmente per un governo italiano cosciente dei reali interessi del nostro paese — un momento indispensabile di confronto e di verifica.

L'equilibrio con cui, pur nella stretta difesa della autonomia nazionale, la Jugoslavia si è confrontata, dopo la crisi missilistica e afgana, con le posizioni e gli eccessi delle maggiori po-

Il collegamento italo-jugoslavo

di Vittorio Orilia

Tito

tenze, ha certamente costituito un prezioso punto di riferimento per il nostro paese, il cui governo si è trovato per la prima volta, anche per obiettiva corrispondenza a una situazione interna mutata a paragone con quelle di precedenti crisi della distensione, di fronte alla necessità di uno sforzo di diversificazione nell'ambito della stessa alleanza nella quale il nostro paese è inserito. Che esso vi sia riuscito, tra l'altro nella condizione di particolare debolezza che gli derivava dalla coscienza della sua precarietà, è cosa sulla quale abbiamo forti dubbi; e il meglio che si possa dire degli atteggiamenti di politica estera del governo Cossiga è che esso è passato attraverso un seguito di oscillazioni che lo hanno visto ora nella posizione tradizionale di caudatario della politica di Washington, ora inteso a ricercare un collegamento con la più equilibrata iniziativa della Repubblica federale tedesca, in una serie di contraddizioni che tuttavia realisticamente indicano almeno il delinearsi di alcuni interrogativi.

Va aggiunto che queste oscillazioni e contraddizioni potranno tendere a divenire più sensibili se la composizione del nuovo governo vedrà un diverso equilibrio di forze al suo interno con un più diversificato approccio ai problemi di politica estera. In ogni caso il collegamento italo-jugoslavo è destinato a rimanere un punto fermo, i cui contenuti andranno ulteriormente approfonditi. Diciamo ciò da vari punti di vista. Innanzitutto perché si cerchi di passare dal pur positivo livello raggiunto di valutazioni comuni a un più puntuale sforzo di iniziativa da parte dei due paesi su temi di interesse reciproco (sicurezza europea, Mediterraneo, e via dicendo); in secondo per risolvere le questioni che ancora permangono in discussione per quanto riguarda l'attuazione dell'accordo di Osimo; in terzo luogo, per consolidare ulteriormente i dati, già esistenti, di comprensione reciproca. Va detto, tanto per fare un esempio, che se la stampa italiana in complesso ha affrontato l'attuale delicato periodo della politica jugoslava con maggiore equilibrio che per il passato, con poco sforzo avrebbero potuto essere evitati una serie di stereotipi interpretativi non rispondenti alla realtà delle cose, a cominciare da quel ripetitivo « dopo Tito » che è parola da escludere una volta per tutte dal vocabolario politico contemporaneo per l'implicita ingiuria che esso contiene alla maturità del popolo jugoslavo.

Se quanto abbiamo detto sin qui è vero — e ancora più lo diventerà — per i rapporti tra i due paesi, esso diventa essenziale per la sinistra italiana, e in particolar modo per i comunisti italiani. In un momento in cui il PCI cerca giustamente di approfondire e di allargare la sua tematica internazionale e si apre ai più diversificati contatti con la sinistra europea e mondiale, lo stretto rapporto con la Lega dei comunisti jugoslavi diventa un fattore di equilibrio indispensabile e una occasione di scambi di esperienze di grande utilità a entrambi i partiti. Non si rivela certo un segreto nel sottolineare che questo scambio è in corso da tempo, con risultati particolarmente positivi nella verifica delle reciproche analisi, risultare coincidenti nella maggior parte dei casi. Va tuttavia aggiunto che come per i rapporti tra i due paesi si avverte la necessità di iniziative comuni, pur nel rispetto delle diverse collocazioni internazionali, così nella collaborazione tra i due partiti comunisti appare sempre più chiara la utilità di una azione positiva più accentuata su quell'insieme di temi sia di politica internazionale (rapporti tra i blocchi, sicurezza in Europa e nel Mediterraneo, azione in direzione di altri paesi e forze del mondo non allineati e in via di sviluppo) sia di interpretazione socialista dei processi di crisi della società (in altri termini, nella ricerca di più aggiornate vie al socialismo) sui quali appare oggi più che mai necessario individuare spazi di azione e soluzioni che non lascino aperto il campo al ritorno a ipotesi strettamente bipolari, oggi non più rispondenti, nei fatti, alla mutata condizione della società internazionale. Ne deriverebbe, per il Partito comunista italiano, insieme una conferma della sua condizione di difensore effettivo dei veri interessi nazionali dell'Italia e del suo movimento operaio e un sensibile consolidamento della sua posizione e della sua capacità propositiva nei confronti dell'intero movimento operaio internazionale. ■

Tagliamo i viveri al Pci?

di Giuseppe Branca

Gaetano Caltagirone

● *Pensavamo che fosse quasi esclusivamente la DC ad aver ricevuto i milioni dei tre noti fratelli e di non so quanti altri, benefattori per grazie ricevute; e ritenevamo che questi favori fossero stati fatti, sì, non proprio allo scoperto, ma, insomma, neanche del tutto clandestinamente: le somme, uscite da portafogli di imprenditori, sono passate senza troppe mascherature nella borsa di rappresentanti dei vari interessi dc. Pensavamo queste ed altre cose: fra l'altro ci auguravamo che il partito di maggioranza, pur senza prostrarsi chiedendo perdono al suo Dio, avrebbe brontolato almeno un atto di contrizione per i suoi molti peccati di gola. Pensiero ed augurio assolutamente infondati.*

Nessun pentimento né aperto né sommesso, neanche sussurrato fra i chicchi d'un rosario. Anzi, da piazza del Gesù sono emerse voci risentite, come se offesa dalla vendita di costose ma proficue « indulgenze » dc fosse, non la gente comune, ma la stessa, intoccabile DC. Altro che atti di dolore!Ne è venuto piuttosto un atto di fede in se stessa, nei propri « valori morali » (!), nella propria potenza. Al massimo una qualche argomentazione giuridica, (del resto, a mala pena accennata per non dare troppa importanza a fatti, secondo loro, di scarso interesse): le correnti non sono il partito, chi le dirige può ricevere danaro da chiunque, nessuna violazione neanche morale della disciplina del finanziamento dei partiti.

Molto rumore per nulla. Anzi, le correnti continuino ad esistere e a farsi alimentare da imprenditori o società. Il partito è il « partito » e non ha niente da « spartire » coi gruppi che gli si formino dentro: solo il partito « concorre con metodo democratico a determinare la politica nazionale » (art. 49 della Costituzione). I finanziatori delle correnti dc non devono, non dovevano riconoscenza a nessuna di esse: le hanno finanziate, questo è il pensiero di piazza del Gesù, solo perché ne facevano parte come soci o come membri onorari; i favori (miliardi di danaro pubblico e benefici di varia fisionomia) li avevano avuti dall'intera DC: e sono stati favori disinteressati, fatti a regola d'arte, anche se con danaro pubblico, dal « solo » partito, dal partito in senso stretto, che in cambio non ha avuto niente di niente. Basta coll'indegna gazzarra su episodi corretti e puliti di azione democristiana.

Piuttosto (così hanno detto a piazza del Gesù facendosi sentire anche in Parlamento), piuttosto, il marcio è altrove. I partiti che vendono favori e commesse statali non sono loro ad essere responsabili di illeciti e di abusi. Pericolosi sono quelli che non hanno mai avuto un baiocco dai caltagironidi del nostro mondo economico: essi sì che contaminano il cielo tersissimo delle finanze partitiche di questo paese! Sorvegliamoli (ecco il consiglio dc) più di quanto non si sia fatto sinora: per adesso vivano soltanto dei contributi degli iscritti! Non è decoroso che abbiano altre fonti di reddito. Per pulite che siano, non sono però decorose: non appaiono degne di formazioni politiche concorrenti alla « determinazione della politica nazionale »; consentire che i partiti esercitino, anche per interposta persona, attività imprenditrice, ad esempio attraverso cooperative o società editoriali (come gli « Editori riuniti » del PCI), è deteriore lassismo: come pretendere che gli dei si nutrano di patate e non d'ambrosia celeste. Donazioni, sì, quelle stanno bene, anche se vengono da gente che ha ricevuto benefici sospetti: la donazione è carità e la carità è virtù divina. Ma guadagnare attraverso l'esercizio, anche indiretto, d'attività produttiva, questo no: chi l'ha fatto o lo fa, ha le mani sporche. Bisogna impedirglielo.

E' per questi soli motivi che la DC in pieno Senato ha proposto un esemplare emendamento alla legge di finanziamento dei partiti: un emendamento che non si accontentava di vietare le compartecipazioni dei partiti a società, anche cooperative, o ad imprese editoriali; ma intendeva mettere sul patibolo qualunque operazione di commercio coll'estero (si sa, la DC crede ancora che il PCI riceva percentuali su importazioni ed esportazioni coi paesi dell'est). Una volta si chiamavano leggine o leggi con fotografia quelle norme che si emanavano per « favorire » persone o gruppi determinati a priori. L'emendamento dc, se fosse passato, sarebbe invece una legge di divieto però con fotografia: fotografia del Partito Comunista, a cui si voleva proibire qualunque forma onesta di guadagno. E tutto questo, non per ripicca o per vendetta o per malanimo (vi pare?); ma per distrarre anche il PCI dalla ricerca di prosaici redditi legittimi e con ciò per avvicinarlo maggiormente all'etica occidentale di reinterpretazione dc: solo così i comunisti potranno accorciare il cammino verso il governo; e meglio ancora se poi si dividessero in correnti, magari finanziate da caltagironidi affettuosi: sarebbe più democratico ●

Il blitz giscardiano

Medio Oriente fuori dalla cella d'ibernazione

di Emo Egoli

● I commenti che sono stati fatti alla visita del Presidente francese in alcuni paesi arabi vanno valutati in termini obiettivi. E' sicuramente importante che Giscard d'Estaing abbia sottoscritto comunicati ufficiali nei quali veniva, fra le altre cose, riconosciuto il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione, ma un corretto senso dell'informazione vuole che questo "riconoscimento" sia stato di fatto o esplicitamente espresso da molti governi europei nel recente passato, ivi compreso quello italiano· Il punto non è qui. Sarebbe ben curioso che Giscard ignorasse un problema di questa portata visitando i paesi arabi, quando poi il suo governo ha dato addirittura uno status semi-diplomatico al rappresentante dell'OLP a Parigi.

Si è anche detto che la dichiarazione del presidente francese relativa ai palestinesi non sia in senso stretto una posizione esclusiva, ma una sorta di indiretta manifestazione collegiale degli alleati europei. Ciò spiegherebbe, per esempio, la fulminea adesione tedesca e britannica. Realismo vuole che questa ipotesi non venga sopravalutata. E' molto più probabile che Giscard si sia limitato con un rapido e ristretto giro di telefonate ad informare i colleghi europei dei suoi intendimenti per evitare sorprese o peggio isolamenti.

Infine è ben curioso il fatto che sia proprio Giscard ad ergersi a difensore dell'autodeterminazione palestinese, quando in un passato più o meno recente il suo governo ha negato questo diritto, talvolta con l'appoggio militare, alle popolazioni del Ciad, dello Shaba, del Sahara occidentale, tanto per citare i casi più noti. Quando poi il mai sopito velleitarismo da "grandeur" non si traduce con la politica della 'cannoniere', come è stato recentemente in Tunisia a seguito dei fatti di Gafsa.

E tuttavia non siamo certo noi a sottacere o sottovalutare l'impatto politico che questa visita ha prodotto in tutto il mondo, per una serie di considerazioni che possiamo brevemente commentare. Intanto perchè questa visita è iniziata dal Kuwait ? Non va dimenticato il fatto che questo paese prospero, moderno e tradizionalista nello stesso tempo, più di altri ha compreso la necessità di sviluppare un rapporto privilegiato con l'Europa. Un pò per sottrarsi alla logica delle grandi potenze, ma sopratutto perchè verifica ogni giorno sulla sua pelle quanto possa essere inadeguata la politica dello scambio fra greggio e tecnologia. Uno scambio mercantile che può risolvere problemi anche importanti della contigenza, ma che se non viene allargato e rafforzato da una visione complessiva di cooperazione multilaterale, è destinato all'immobilismo. Il governo del Kuwait e l'Emiro hanno compreso questa necessità trovando appunto in Giscard un orecchio attento. Per cui dire che il Presidente francese con il suo viaggio e le sue dichiarazioni abbia garantito l'approvvigionamento energetico al suo paese, è solo una delle ragioni e, forse, non la più importante.

Va notato preliminarmente il tempismo di questa missione· Giscard va nei paesi arabi esattamente nel momento in cui tutto sembra favorire l'ibernazione del problema del Medio Oriente. Da una parte Carter bada alla rielezione e non può ovviamente pronunciarsi su materia così infiammabile, visto il ruolo che detiene la lobby ebraica negli USA. Dall'altra Breznev e il gruppo dirigente sovietico devono tenere testa ad una delicata situazione mondiale conseguente all'affare afghano. Per parte sua Israele non ha certamente interesse a svegliare il cane dormiente in vista delle probabili elezioni legislative anticipate d'autunno. Sadat per suo conto ha la necessità di pervenire entro il 26 maggio ad una intesa purchessia sull'autonomia palestinese nei territori occupati, anche per cercare di evitare il fallimento degli accordi di Camp David e la sua conseguente caduta politica.

Insomma, a parte gli interessati, nessuno aveva voglia di sollevare il problema palestinese in tempi brevi, con una realtà internazionale sconvolta dalla crisi verticale della politica di distensione. Ma ecco il Presidente francese gettare il sasso nello stagno, rimettendo in moto meccanismi assopiti che hanno in queste ore certamente favorito il riconoscimento dell'OLP da parte del governo austriaco. Perchè ? Di risposte non ce n'è una sola. come spesso accade in politica. Ma la principale è probabilmente quella che Giscard voglia cogliere l'occasione della crisi della distensione e dei rapporti USA-URSS per dare uno spazio più marcato all'Europa occidentale e in questo contesto alla Francia.

Si badi bene che qui non si tratta di vocazioni neo golliste riscoperte da Giscard. La politica della "grandeur" è un dato costante dei comportamenti internazionali della Francia contemporanea, ma con diversi significati ed obiettivi. De Gaulle concepiva questa "grandeur" in chiave polemica sopratutto con

➞

gli USA. Esaltava il ruolo della Francia, magari fino all'esasperazione, più sul piano del prestigio fine a se stesso e della morale, piuttosto che in direzione del potere reale. Per Giscard i contenuti di questa scelta hanno un carattere più pragmatico e mirano a garantire alla Francia un ruolo trainante in Africa, serbatoio di materie prime strategiche. Per quanto l'idea non appartenga al Presidente francese, si deve però a lui il rilancio del cosiddetto 'trialogo' vale a dire l'intesa politica e di cooperazione fra Europa, Africa e Paesi arabi. Un progetto questo di grande significato che la Francia vuole pilotare. Ma per fare questo è necessario chiudere in positivo il problema del Medio Oriente, attraverso il solo modo realistico possibile: creare uno Stato palestinese.

Queste idee hanno ispirato il viaggio di Giscard, dando altresì alla Francia un ruolo stimolante in Europa occidentale: ritrovare spazi alla CEE, una autonomia più consistente al continente. Su questa linea con le dovute prudenze si schiera anche il governo della Germania Federale consolidando seriamente una intesa che mai nella storia si è realizzata fra due paesi così diversi, assicurando loro un ruolo pilota che è sempre più difficile contestare.

In tutto questo una amara constatazione: proprio durante la presidenza di turno italiana accadono fatti di questo rilievo e significato. Qualcuno ha detto che l'operazione francese poteva essere realizzata con maggiore credibilità da noi. Può darsi, ed è in ogni caso auspicabile. Ma obiettivamente mi pare difficile fare "grande" politica estera con un governo inesistente, con un Ministro degli Esteri inadeguato e soprattutto con una credibilità profondamente scossa a seguito dello scandalo delle tangenti e di altri fatti meno noti. Davanti a tanta insipienza e tanto squallore è però possibile fare qualche cosa: proporre al governo francese di preparare insieme la visita del Presidente dell'OLP Arafat nelle rispettive capitali. Non è molto, ma almeno diamo anche noi un segno di opportunità politica e di dinamismo, che ci sollevi dalla routine.

E. E.

Il blitz giscardiano

Incredibile! la diplomazia è ancora un'arte

di Antonello Sembiante

● L'Europa ha fatto qualche passo avanti in Medio Oriente e la stessa questione mediorientale ne trarrà giovamento grazie alla felice sortita giscardiana. Tuttavia non bisogna dare alla svolta francese più potere taumaturgico di quanto non possa onestamente avere.

Il *Le Monde* parafrasando Racine ricorda che se l'arte consiste nel fare qualche cosa con niente Giscard d'Estaing è riuscito a fare un'opera d'arte; sia pure in un campo come quello mediorientale che, per sua natura, si presta molto. Infatti nessuna delle cose dette al Kuwait sull'autodeterminazione dei palestinesi e ad Amman sulla necessità della partecipazione dell'OLP ad un negoziato di pace era nuova non soltanto per essere stata già detta da altri dirigenti francesi ma soprattutto per essere stata già affermata da altri dirigenti europei.

In fondo l'arte di Giscard è consistita nell'aver dato alle sue prese di posizione un nuovo slancio al momento giusto. Su questa analisi non ci sono discussioni. Arafat in una intervista allo stesso *Monde* ha ricordato che in realtà i primi ad averlo ricevuto in Europa furono Brandt e Kreisky. A questo proposito Arafat ha ricordato che il problema della sua visita in Italia è, come anche per la stessa Francia, legato a questioni di principio. Il problema della visita è infatti fondamentale anche per gli effetti indiretti che si riflettono su quello del riconoscimento.

Ma la stessa Parigi, come Roma, dopo le ampie aperture concesse, si attende, per poter perfezionare l'invito, un gesto risolutore da parte di Arafat che potrebbe dare una netta svolta all'annosa questione. Mi riferisco all'inevitabile riconoscimento del diritto di Israele all'esistenza. Per quanto riguarda infatti l'Italia non va dimenticato il forte lavoro della nostra diplomazia specie nel periodo della guida di Malfatti che, ricevendo in modo significativo Kaddumi, riaffermò la disponibilità italiana ad innovare senza però che si potesse trarre da ciò l'impressione che Roma fosse pronta a dare tutto senza nulla ricevere in cambio.

Le stesse modalità appaiono essenziali anche a Parigi, soprattutto ora che Giscard ha già spinto le cose così avanti con le sue affermazioni. Dopo un'operazione di seduzione nei confronti degli arabi, all'inizio del viaggio, la tattica giscardiana è consistita nel trascinarli sulle sue posizioni cioè fino all'accettazione del concetto della coesistenza arabo-israeliana. Basta leggere il comunicato finale di Amman per poter constatare che, per re Hussein, l'affare è fatto. Giscard ha voluto e saputo mettere contemporaneamente con le spalle al muro sia gli israeliani che i palestinesi: nessuna pace per gli israeliani senza patria palestinese e niente patria palestinese senza la pace con Israele.

Intanto fino al 26 maggio, la data fissata da Camp David per la definitiva definizione dell'autonomia della Cisgiordania, non dovrebbe succedere nulla di sconvolgente. E ciò tanto meno se tale data sarà posticipata. Giscard ha comunque inserito, in un discorso ad Amman, un riferimento positivo anche alle intese di Camp David: Israele sa bene e riconosce che la pace passa attraverso l'evacuazione dei territori arabi dato che non può normalizzare i suoi rapporti con l'Egitto senza l'abbandono totale del Sinai. Tuttavia Giscard ha fatto capire benissimo di non avere nessuna fiducia sulle possibilità di successo degli accordi e della politica di Camp David dandone per scontato il fallimento.

Questo per lo meno è quanto Sadat ha creduto di intravedere nelle dichiarazioni e nelle numerose allusioni del Presidente francese nei dieci giorni della sua missione. E' però certo che lo scetticismo francese nei con-

fronti della via israelo-egiziana alla pace è un contributo importante e qualificato a stimolare i protagonisti nei limiti in cui indica loro un'altra strada. Giscard — come pure più o meno esplicitamente Re Hussein — è convinto che il processo iniziato a Camp David non è idoneo a por fine al problema palestinese. Hussein ha anche suggerito a Giscard di provocare una iniziativa europea, approfittando della buona congiuntura che vede oggi tutti i Nove pronti, almeno sulla carta, a prendere un'iniziativa comune o, come si dice ormai nel gergo della Presidenza italiana, un'iniziativa di « cooperazione politica ». Non dimentichiamoci però e nessuno in verità mostra di volerlo fare, che soltanto gli americani possono condurre gli israeliani ad un componimento con i palestinesi. E Giscard lo sa e mostra di saperlo benissimo quando dice che « se ogni soluzione passa attraverso un accordo arabo-israeliano essa passa anche attraverso il Consiglio di Sicurezza »: dove, guarda caso, gli USA ma anche l'URSS hanno il loro bravo e fondamentale diritto di veto.

Non c'é dubbio che l'ideale sarebbe, a questo punto, di far modificare dal Consiglio di Sicurezza la famosa risoluzione 242, base di ogni negoziato e di ogni discussione a partire dall'ormai remoto 1967, infilandoci i diritti dei palestinesi in quanto popolo e non soltanto come « rifugiati ». Ecco infatti che la *frasetta,* che figura nel comunicato franco-kuwaitiano, riconoscendo ai palestinesi il « diritto all'autodeterminazione » costituisce un'evoluzione notevole della posizione francese, ma anche di tutta la questione nel suo insieme, viste le coincidenze riscontrabili su questo punto anche negli ultimi atteggiamenti degli altri partners europei. La frasetta potrebbe infatti produrre molte conseguenze. Essa esclude ogni semplice partecipazione dei palestinesi ad ogni tipo di negoziato già in corso ma, mettendo direttamente in causa la risoluzione 242, pone alla base di ogni soluzione il fatto che non si deve parlare più di « rifugiati » — termine usato nella detta risoluzione — ma di un « Popolo che deve disporre del proprio diritto all'autodeterminazione ».

Ora il tentativo di modificare la risoluzione 242 ci fu già in agosto scorso, senza successo. Ma intanto è intervenuto un fatto nuovo: l'inizio di un ravvicinamento incontestabile fra mondo islamico ed USA grazie alla improvvisa iniziativa sovietica in Afganistan. Quello che era impossibile ieri potrebbe non esserlo più domani: una volta che, naturalmente, siano già andate in porto le elezioni americane. Dopodiché, come dice Arafat nella stessa intervista al *Monde,* non rimarrebbe che l'essenziale e cioè « passare all'esecuzione ». Ricapitolando e concludendo, va detto che Giscard ha saputo scegliere bene. Ha azzeccato il posto ed il momento per annunciare la svolta e per darle il carattere spettacolare che da sola non avrebbe potuto avere. La svolta appartiene però anche agli altri europei e, pur tra le solite tergiversazioni, anche all'Italia che in materia mediorientale non è proprio l'ultima.

All'iniziativa francese non manca un certo equilibrio proprio per il richiamo che nel documento di Amman fa ad altri principi essenziali come quello del « riconoscimento di tutti gli Stati della Regione ». E' un fatto che i negoziati egitto-israelo-americani non vanno né avanti né indietro e nessuno crede sinceramente che un accordo sull'autonomia dei territori occupati possa veder mai la luce entro la citata data limite del prossimo 26 maggio.

Non bisogna dimenticare anche la eco favorevole che i propositi francesi e, quindi europei, hanno diffuso e suscitato in una Regione popolata da palestinesi piazzati molto spesso nei posti chiave dell'amministrazione e dell'economia, spesso increduli dinanzi alla miopia americana. Dopo la rivoluzione iraniana e l'intervento militare sovietico in Afganistan i dirigenti degli Stati del Golfo Persico si sono convinti che la protezione della loro regione dall'intervento di qualsivoglia potenza passa meglio attraverso la soluzione del problema palestinese piuttosto che grazie al rafforzamento del dispositivo militare americano in questa parte del mondo. ■

Mao

MAO È MORTO VIVA STALIN?

di Italo Avellino

Nel silenzio totale si consuma la fine dell'era di Mao. Ammutolita in Italia la « generazione maoista ». Il significato della riabilitazione di Liu Shaoqi.

La riabilitazione postuma di Liu Shaoqi, il « Krusciov cinese » nella terminologia maoista, ha coinciso con una grande purga nei quadri di base e di vertice del PCC. Non siamo ancora al « ricambio di tessere » effettuato da Stalin nel 1936 per eliminare i deviazionisti di destra e di sinistra, ma l'epurazione è capillare. Dall'Ufficio Politico sono stati estromessi tutti quei dirigenti che avevano affiancato il Grande Timoniere durante la Rivoluzione Culturale, e in particolare i militari e gli esponenti della sinistra maoista che pure avevano contribuito, *da Lin Biao alla Banda dei Quattro,* ad allontanare gli estremisti durante e dopo Mao. Della vecchia guardia rossa di Pechino, al vertice non sono rimasti che Hua Guofeng e l'anziano Chen Yungkai commissario politico della famosa « Brigata rurale di Dazhai » personaggio, notissimo anche ai maoisti occidentali, che ai tempi delle Comuni ebbe lo stesso ruolo che fu di Stakanov durante l'industrializzazione forzata staliniana in URSS.

Hua e Chen Yungkai restano, dopo l'epurazione portata a termine da Deng Xiaoping nell'Ufficio Politico, gli unici rappresentanti dell'immenso popolo rurale cinese. Gli altri sono l'espressione dell'efficientismo tecnologico urbano.

Se durante la Rivoluzione Culturale, secondo il dettato di Mao, era la campagna ad assediare la città, adesso l'inversione è totale: la città domina e la campagna è, secondo una concezione meramente stalinana, al servizio dell'industrializzazione. O come dicono a Pechino, delle « Quattro modernizzazioni ». Che investono pure la campagna secondo la strategia economicista di Deng e soci, ma né più né meno come l'intendeva Stalin quando il processo di collettivizzazione rurale che si esprimeva nei sovcos e nei colcos doveva soprattutto servire ad alimentare la città, a sostenere l'industria pesante.

Mao è morto, viva Stalin? La semplificazione è allettante, e i processi storici sono irripetibili ma le similitudini fra l'URSS del 1930 e la Cina del

1980 sono impressionanti. Là come qui, allora come ora, la modernizzazione tecnologica forzata comporta la restrizione delle libertà di espressione. A Pechino le « Quattro modernizzazioni » si accompagnano al divieto dei dazibao e alla scomparsa del « muro della democrazia » dove, dalla Rivoluzione Culturale al 1979, i cinesi potevano affiggere i volantini di dibattito politico sugli avvenimenti interni. Come Stalin normalizzò i « consigli » per impegnarli disciplinatamente nello sforzo di industrializzazione, così Deng normalizza le varie « brigate » maoiste nello sforzo di modernizzazione.

E' probabile che il nuovo corso incontri l'approvazione della intellighenzia urbana cinese al pari dei « nuovi intellettuali » (tecnici) sovietici dell'epoca staliniana rivalutati dalla meritocrazia nella loro funzione di classe dirigente. E' inoltre parimenti probabile che le « Quattro modernizzazioni » di Deng trovino il consenso unanime di una media borghesia umiliata per anni dall'ardore rivoluzionario puritano delle Guardie Rosse di Mao. Ma il nodo, il problema, l'incognita della Cina di Deng è « l'altra Cina », quella immensa, rurale, quella dei « contadini poveri » che le Comuni, i « piccoli altiforni », le brigate di lavoro di studenti, i medici scalzi, il soldato terrazziere, avevano elevata a protagonista politico quando la campagna assediava la città.

E' singolare che di fronte a questa svolta che chiude definitivamente in Cina l'Era di Mao, l'eco in Occidente, in Europa, in Italia sia stata inesistente salvo alcune analisi meditate e interessanti dell'« Unità » e di « Rinascita ». Dove sono finite le legioni di maoisti che agitavano le scuole, i quartieri, i salotti bene? Non un manifesto, neanche una lettera, non una protesta, nessuna eco. Eppure l'avvenimento è rilevante.

Storico, addirittura. L'Europa giovanile che agitò il libretto rosso di Mao si è dissolta. Gli intellettuali che si abbeveravano al « maotsetungpensiero », muti. Indifferenti. Eppure Mao, il libretto rosso, il suo « pensiero » hanno per un intero decennio ideologizzato il mondo, dall'Africa alla Scandinavia, dalla Nuova Zelandia a Los Angeles. Le radici della contestazione studentesca del 1968 erano nella Pechino di Mao. La proletarizzazione degli studenti ebbe ispirazione dalle Guardie Rosse. Perfino la moda, maschile e femminile, fu influenzata dalla sobrietà maoista.

Un evento storico si consuma nel silenzio. Soltanto a Parigi, dove peraltro c'è una numerosissima colonia vietnamita, una bomba devasta la libreria cinese.

Indifferenza? Qualcosa di più, e di più grave: delusione. Un'altra rivoluzione tradita? Un'altra speranza internazionalista che tramonta?

Questa singolare reazione di silenzio contiene un messaggio importante, da non trascurare: è l'utopia, soltanto l'utopia, che può affascinare la gioventù. Nel momento in cui la Cina, con la de-maoizzazione, diventa un paese come un altro, una potenza come un' altra, non interessa più. Non è più un riferimento internazionalista. Perché la Cina di Deng, forse più concreta, non offre l'utopia. Non è più un faro rivoluzionario, ma potenza. Super - potenza. Anche lì il socialismo diventa «reale ».

E' un errore, però, trascuare la Cina perché Mao, l'idolo, è infranto. La svolta di Deng è per le nuove generazioni ciò che per quelle più anziane fu il « Rapporto Krusciov » che distrusse il mito di Stalin. Se il mito svanisce, l'impronta resta. La storia non si cancella facendo sparire di colpo il libretto rosso che decine di milioni di ragazzi agitarono in ogni continente. La generazione di Mao non ha più l'ardore giovanile, ma la traccia culturale, ideologica, resta tenace. Basti vedere quanto il maoismo permane, dopo aver permeato, in alcune comunità religiose di base d'Europa, d'Africa e d'America Latina.

La « questione contadina » che Mao innalzò a livelli rivoluzionari si riproporrà perché la stragrande maggioranza dell'umanità, quella che non fa notizia — dai fellah ai campesinos — è ancora rurale. In Asia, in Africa, in Medio Oriente, nel vicino Oriente, in America Centrale, in America Latina. La spinta rivoluzionaria, la novità rivoluzionaria, è un affare dei popoli che hanno la pancia vuota. E dei 4, 5 miliardi di esseri umani che popolano il globo, i due terzi hanno la pancia vuota. Anche nella Cina di Deng Xiaoping.

Riuscirà l'anti-Mao a risolvere la « condizione umana » di centinaia di milioni di contadini poveri che si addensano dal Pamir al Mar Giallo? O sarà quello, come ritengono i sinologhi sovietici che abbiamo sentito non molti mesi fa, il punto debole del nuovo corso in Cina? « La tecnologia americana — ci fu detto a Mosca — potrà affascinare la classe operaia di Shangai, ma non risolverà il problema della tazza di riso dei contadini. Non è con l'american way of life che la Cina risolverà i suoi problemi. E' piuttosto col nostro modello » si dicono convinti a Mosca. Viene il sospetto che anche a Pechino ne abbiano avuto il dubbio dopo le delusioni seguite alle entusiastiche iniziali aperture all'Occidente, alle tecnologie europee, alla sofisticata impiantistica americana.

Liu Shaoqi, il grande rivale di Mao, fu il teorico del modello sovietico in Cina, per l'industrializzazione alla russa.

Fra il 1924 e il 1936 lo scontro fra Stalin e Bukharin ebbe come oggetto il modello di sviluppo: preminentemente industriale per il primo, prevalentemente agricolo per il secondo. Fra il 1949 e il 1955 lo scontro politico fra Mao e Liu fu di identica natura: sul modello di sviluppo. Per Liu Shaoqi occorreva dare priorità all'industria pesante con la modernizzazione forzata lasciando ai tempi più lunghi il problema dell'agricoltura che comunque sarebbe stata costretta a seguire l'ammodernamento industriale. Per Mao la priorità era per l'agricoltura.

Rivoluzione industriale contro rivoluzione contadina. La riabilitazione di Lin Shaoqi potrebbe significare che a Pechino si è scelto il modello classico di sviluppo del « socialismo reale ».

■

«Un nuovo rispetto della religione in Cina»

di Maurizio di Giacomo

Il dialogo tra Cina e Vaticano è diventato più ravvicinato. Comunque, bisognerà ancora attendere del tempo prima di arrivare a una piena « normalizzazione » dei rapporti, interrotti nel 1951 con la cacciata di 1150 missionari.

Questa, in estrema sintesi, la valutazione più diffusa sul primo viaggio compiuto dopo gli anni '50 da due cardinali cattolici. Tra il 26 febbraio e il 19 marzo 1979 il francese Roger Etchegaray e l'austriaco Franz Koenig, presidente del Segretariato vaticano per i non credenti e « grande elettore » di papa Wojtyla, hanno avuto contatti con personalità del governo cinese interessate agli « affari religiosi ». L'ufficio competente in questa materia, chiuso durante la rivoluzione culturale, è stato riaperto di recente. La linea della modernizzazione, cioè l'avvicinamento all'area statunitense e occidentale ha fatto sentire il suo peso anche per la religione. Nell'agosto 1979 delegati delle varie religioni attive in Cina hanno partecipato a Princeton (USA) alla terza assemblea della « Conferenza Mondiale sulla Religione e la Pace ». In quello stesso mese Giovanni Paolo II accennava a « un nuovo rispetto della religione in Cina » e a altri segnali che « ci permettono di esprimere una qualche fiducia nuova ».

Gli episodi ricordati fanno parte di una strada lunga e tormentata. Nel 1952 il Vaticano trasferiva la sua « nunziatura » nell'isola di Formosa riconoscendo il governo di Ciang come quello ufficiale della Cina. Nell'ottobre 1954 Pio XII condannava i cristiani filogovernativi che appoggiavano Pechino basati sui principi delle « tre autonomie » (finanziarsi, amministrarsi e evangelizzarsi da sé).

Nel giugno 1958 il Vaticano condannava anche la neonata « Associazione Nazionale e Patriottica Cattolica » e invitava i preti e i fedeli a non collaborare col governo comunista.

Alla fine di quello stesso anno circolavano però in Cina ben 45 vescovi eletti da quei « cristiani patriottici » senza l'approvazione vaticana. Giovanni XXIII aveva tentato, senza successo, di riprendere i contatti. Paolo VI che voleva ristabilire un serio dialogo intervenne direttamente per appoggiare l'ingresso della Cina popolare nell'ONU. Nel dicembre 1970 fece sosta a Hong-Kong: voleva indirizzare un messaggio al popolo cinese, ma pressioni americane lo convinsero a essere più evasivo e diplomatico. Nel 1972, comunque, l'annuario geografico ufficiale cinese segnalava Paolo VI non più come « complice dell'imperialismo americano » ma come « capo spirituale di 600 milioni di cattolici ». Dopo quella timida apertura giunse una brusca doccia fredda: la costituzione cinese del 1975 sanciva accanto al diritto di esprimere la propria « fede religiosa » quello di « svolgere » propaganda e educazione «atea».

Ora, il nuovo corso più «favorevole a una presenza della religione organizzata» (in particolare di quella cattolica) è determinato anche da fattori non puramente ideali. Il mensile « Idoc-Internazionale » (n. 11/1979) interamente dedicato a « Religione e politica in Cina » ha, a questo proposito, osservato: « non vanno certo sottovalutate le forti motivazioni interne: esse nascono dalla necessità di coesione richiesta dal grande sforzo di modernizzazione, che deve impegnare tutte le energie del paese ottenendone il consenso e ristabilendo così la politica del Fronte Unito». D'altra parte, in casa cinese, questa apertura entra in contrasto con gli orientamenti legati all'ateismo. Il 14 marzo 1979 il « Giornale della gioventù » cinese metteva in guardia contro quei giovani che avevano interpretato questo nuovo atteggiamento « come un incitamento a praticare una religione ».

Da parte del Vaticano c'è l'interesse a ricongiungersi con dei cattolici assai tradizionali. Un testimone cattolico in Cina nel 1978, infatti, parlava di fedeli che onorano la Madonna di Fatima o hanno conservato per trent'anni acqua proveniente dalla grotta della Madonna di Lourdes e che sono obbedienti al papa e alla Chiesa. Questo tipo di religiosità può offrire al governo centrale della Chiesa cattolica la base per arrivare alla nomina di vescovi da esso nominati e autonomi dal governo cinese. E' illuminante che, quando il 21 dicembre 1979 l'Associazione dei « cattolici patriottici » ha nominato Fu Thieshan suo vescovo a Pechino, le relazioni vaticane sono state assai controllate, senza giudizi aspramente negativi. ■

Il deserto
a Gioia Tauro

Cocktail di criminalità e depressione economica nel Mezzogiorno

Se il sicario accende la miccia...

di Alessandro Coletti

L'assassinio del procuratore della repubblica di Salerno Nicola Giacumbi torna a proporre la questione della presenza autoctona di nuclei terroristi nel Mezzogiorno, investito finora quasi esclusivamente di rimbalzo — fatta eccezione per i Nap — dal fenomeno brigatista che, pur vibrando colpi sanguinosi anche in queste regioni, non vi attecchisce con facilità. Eppure, i gruppi fiancheggiatori del partito armato, piegando a significazioni perverse l'affermazione gramsciana sul Meridione quale riserva costante di opposizione allo Stato, l'hanno sempre considerato territorio privilegiato per l'esperienza « rivoluzionaria ».

Nell'immediato postsessantotto, le frange più accese dei marxisti-leninisti considerano il lavoro politico al Sud tra gli obiettivi prioritari, mentre una vasta pubblicistica di opuscoli e libelli sottolinea come la questione meridionale vada considerata espressione dello sfruttamento capitalistico cui è sottoposto l'intero proletariato italiano. Potrà quindi risolversi, si afferma, solo nell'ambito della risoluzione della questione nazionale, vale a dire rovesciando lo Stato borghese. In tale prospettiva il Meridione, per la sua storia di territorio rapinato e supersfruttato, ha in sé un enorme potenziale di ribellismo che — concludevano quei teorici della rivoluzione — va preservato per essere utilizzato a tempo debito. La rivolta di Reggio Calabria tolse però molte illusioni a tal proposito, anche se da parte dell'extraparlamentarismo di sinistra si tentò di redimerla dalle sue connotazioni reazionarie mettendone in rilievo la carica antigovernativa, positiva ma male indirizzata.

Negli anni successivi l'impegno comunista ha tentato, con risultati non insoddisfacenti, di porre freno alla disgregazione sociale e politica delle masse meridionali. Ma, soprattutto nelle grandi città, rigonfie di recente immigrazione, la tensione è cresciuta nel sottoproletariato giovanile, disperato e sbandato nei rioni sgangherati dei suburbi disumani voluti dalla speculazione democristiana. Questa situazione, dice il sociologo De Masi, che alla disgregazione meridionale ha dedicato interessanti saggi, « comporta sul piano criminologico il potenziamento di condizioni obiettive ideali per la genesi e la diffusione dei comportamenti deviati ». Un tessuto quanto mai favorevole all'inseminazione del verbo brigatista.

Ecco infatti che, verso la metà degli anni '70, sono presenti nel territorio napoletano circa trecento militanti dei Nuclei Armati Proletari (NAP), stratega e ideologo il laureando in medicina Giovanni Gentile Schiavone, poi arrestato. Pur mancando di una vera e propria « direzione strategica » i Nap organizzano attentati e rapimenti. Na-

Cocktail di criminalità e depressione economica nel Mezzogiorno

poli, loro base operativa, rimane per diverso tempo nel mirino di questo esperimento terrorista: che però si dissolve in buona parte dopo l'arresto di 22 nappisti, poi condannati a pene per tre secoli.

La rabbia é legittima, la P. 38 no

In anni più recenti l'incancrenirsi della crisi italiana inasprisce a fenomeno ormai endemico il terrorismo: ma il Mezzogiorno sembra trascurato — pochissimi i delitti — dai fautori dell'azione violenta. Non così dai « teorici » che continuano a vederlo come banco di prova di essenziale importanza. In un suo scritto del '77 (*Sud e Rivoluzione,* pubblicato dalle edizioni Area, le medesime di alcuni testi di Negri) l'avvocato Lo Giudice, difensore dei nappisti, critica a fondo le tesi riformiste sulla questione meridionale, asserendo che la rinascita del Sud « deve essere conquistata dall'azione progressiva del proletariato e dei suoi alleati in lotta per togliere il potere ai nemici di classe e sottometterli alla dittatura del proletariato ». Secondo Lo Giudice « da ciò che si considera la specificità meridionale viene con ancora più forza l'appello alla lotta armata contro i capitalisti, i padroni di ogni riserva e lo Stato borghese ».

Appelli di tal genere non fanno però presa — come ai tempi della spedizione di Sapri — sull'effettivo proletariato meridionale, teso solo a « arrangiare » la giornata. Però trovano udienza — ed anche questo è tipico della storia del Sud — tra le frange intellettuali dei giovani « arrabbiati ». E la rabbia è legittima — non però la pistola — in regioni che accostano a una classe politica locale rea del più scellerato malgoverno, il 70% dell'occupazione precaria giovanile. Il Meridione infatti è rimasto un serbatoio di mano d'opera, ma di nuovo tipo: tale da soddisfare le esigenze di un'imprenditoria che vuole lavoratori giovani e istruiti cui però si richiede non tanto competenza professionale quanto piena disponibilità alle esigenze della ristrutturazione industriale in corso. Vale a dire pieno ricambio della forza-lavoro, fenomeno che si configura come un vero e proprio processo di emarginazione di una massa crescente di lavoratori meridionali.

E' questa situazione che, nell'ultimo scorcio degli anni '70, scandalizza — giustamente, anche se ne trarranno conclusioni aberranti — « professorini » del tipo di Fiora Pirri Ardizzone, ex moglie di Piperno. Insieme agli estremisti di Napoli e Salerno, la studentessa di Arcavacata avrebbe costituito, stando alle accuse, i « Primi fuochi di guerriglia », con base operativa in Basilicata e nel Cosentino. Ma questi « primi fuochi », che le risoluzioni strategiche delle BR, stilate al Nord, prevedevano doversi accendere nelle metropoli del sottosviluppo meridionale, bruciano poco, né fanno molto danno. Dopo la scoperta dei « covi » di Licola e San Sili, con conseguente rinvenimento di armi e documenti, Fiora Pirri è arrestata con altri suoi compagni ed il recente processo conclusosi con pesanti condanne sembrava aver bloccato il gracile terrorismo meridionale.

La minacciata campagna di primavera

Ma l'assassinio del procuratore della repubblica di Salerno riapre la partita, con nuove più allarmanti prospettive. Il volantino delle BR rivendicante l'ennesima « eliminazione » annuncia infatti « l'inizio di una vasta azione di lotta contro tutti i poteri dello Stato », e l'aver scelto Salerno come città in cui dare avvio alla minacciata nuova « campagna di primavera » può far temere la volontà di importare nel Mezzogiorno la martellante sanguinosa tecnica ormai consolidata al Centro-nord. Con conseguenze forse ancor più dirompenti sulla struttura del vivere civile, data la maggiore fragilità del tessuto sociale meridionale. Dove il modello di comportamento brigatista, con il suo assoluto disprezzo per il diritto alla vita, potrebbe disastrosamente coniugarsi, al di là di ogni motivazione politica, a già fiorenti tendenze criminogene locali.

Considerando ad esempio la qualifica di quanti sono stati finora assassinati dai terroristi nel Meridione, notiamo una netta prevalenza di uomini di legge. Basterà ricordare il procuratore della repubblica di Frosinone Federico Calvosa, ucciso a Patrica a colpi di mitra; e il professore Alfredo Paolella, criminologo e collaboratore del ministro Bonifacio, assassinato da Prima Linea. E, ultimamente, il delitto di Salerno contro un altro procuratore della Repubblica. Come non ipotizzare, se già non è accaduto in qualche caso, che la delinquenza comune meridionale pensi di associarsi ai metodi dei brigatisti rossi per colpire soprattutto i rappresentanti della giustizia e dell'ordine sociale?

In realtà, conferma il giudice Giovanni Placco esponente di Magistratura Democratica, « particolarmente pericoloso può essere il fatto che l'uccisione dei magistrati nel Meridione possa servire da modello anche ai non terroristi. In un terreno di disgregazione sociale, di cosche e mafie, in un Sud dove c'é maggiore carenza dello Stato, il magistrato può essere più esposto ». E' lo stesso Rognoni, del resto, che, in occasione del suo discorso alla Camera in risposta alle interrogazioni presentate in seguito all'assassinio del presidente della regione siciliana Mattarella, ha affermato che « c'é alleanza tra mafia e terrorismo ».

A. C.

Il sindacato di fronte al nodo dell'inflazione

di Gianfranco Bianchi

● Corrono nubi pesanti nel cielo di questa primavera sindacale, scossa da una ennesima e complicata crisi di governo, da una « gelata » monetaria proveniente dagli Stati Uniti, appesantita da una inflazione che ha ormai bellamente superato il traguardo del venti per cento annuo e si avvia a toccare vertici inusitati anche per il nostro paese che pure, di questo fenomeno, ha una conoscenza approfondita. Il sindacato mostra una sempre maggiore fatica a contenere entro la propria strategia le piattaforme dei contratti integrativi aziendali, tant'è vero che per quanto riguarda certe aree industrialmente forti del nord si parla di « balcanizzazione della contrattazione », nel senso che appare sempre più evidente e dominante la spinta verso una riscossa salariale che preoccupa le Confederazioni, sia perché le pone nella spiacevole posizione di controparti con i lavoratori, minando l'unica fonte di potere di cui dispongono, sia perché corrode una strategia fondata su altri parametri che non siano soltanto quelli della rivendicazione monetaria.

Il fenomeno si presta ad alcune considerazioni. Da una parte c'è una accondiscendenza da parte di alcuni strati imprenditoriali a favorire la richiesta di sensibili aumenti salariali « onnicomprensivi » soprattutto nei settori più esposti verso l'esportazione, convinti in questo modo di offrire altra esca al fuoco dell'inflazione che ha gonfiato i profitti, per poi spingere verso una svalutazione della lira. Da parte operaia c'è come un ripiegamento sulla rivendicazione salariale per ripagarsi delle delusioni della lotta per una nuova politica economica. In sostanza, questa spinta monetaria segna il riemergere di un vecchio modo di far opposizione, apparentemente più ricco di risultati ma alla fine subordinato alla strategia della classe antagonista.

Per il sindacato, il momento è estremamente delicato, e l'impressione è di un appannamento della sua capacità di fronteggiarlo senza concessioni. Anche perché, al di là di ogni considerazione, la spinta inflattiva così forte, porta anche lo stesso sindacato ad una richiesta di aumenti salariali integrativi indispensabili per recuperare un potere d'acquisto che la scala mobile non riesce a proteggere. Mentre l'ISCO diffonde la buona novella di un aumento della produzione industriale fino ad almeno il mese di maggio, la strategia sindacale complessiva fondata sull'occupazione ed il Mezzogiorno, la revisione dei meccanismi fiscali e degli assegni familiari, vede chiudere ogni spazio di confronto prima con il governo Cossiga, il quale ha incassato tre scioperi generali senza nemmeno battere ciglio, ed ora di fronte ad una crisi politica che la priva di un interlocutore, proprio mentre prevale nella DC e alleati più affini l'asse di centro-destra.

Come fare dunque? I sindacati manifestano il proposito di inserirsi in primo piano nella crisi politica, con l'obiettivo di riaprire gli spazi di controllo e di partecpazione che sono riusciti a conquistarsi in questi anni tormentati. Si rendono sempre più conto della difficoltà di mantenere inalterato il proprio posto nella società italiana se non compiranno decisamente un passo finora rallentato per una sorta di ritrosia che nasce dalle radici culturali e politiche di ciascuna confederazione: non fermarsi alle sole dimensioni produttivistiche e sociali del conflitto ma fare i conti fino in fondo con la politica.

Per ora siamo ancora ai preliminari, malgrado i chiarimenti venuti alla luce in questi ultimi mesi di stallo con il governo Cossiga e fattisi più corposi in occasione dell'ultimo sciopero generale, quando l'affermazione di una protesta contro il governo ha trovato soltanto poche, scontate e indignate proteste solo da parte delle componenti sindacali sottomesse agli indirizzi dei partiti governativi. La manifestazione che avrebbe dovuto raccogliere a Roma centomila lavoratori di tutta Italia per rilanciare la vertenza con il governo è stata rinviata, ma l'intenzione dei sindacati è quella di non ritirarsi in attesa del nuovo presidente del Consiglio, bensì di muoversi verso i partiti con lettere e sollecitazioni, oltre a far tesoro dell'incontro con il presidente della Repubblica Pertini avvenuto alla vigilia delle dimissioni del governo Cossiga.

Tuttavia, per il sindacato, (ma si potrebbe parlare più generalmente di tutto il movimento operaio), questa perturbata primavera ha tutta l'aria di segnare la fine della spinta degli anni Settanta e l'aprirsi di una nuova fase, più difficile di quella precedente. Il sindacato eredita dal passato una forza pressoché intatta e aumentata a dismisura rispetto a poco più di dieci anni fa, ma anche venature nuove e non tutte finora considerate nel loro giusto peso e senza ambiguità. Alcune lo riguardano davvicino, proprio come agente contrattuale della mano d'opera dipendente ma anche come protagonista di un cambiamento al quale vuole chiamare a partecipare le masse dei disoccupati, inseguite finora senza grandi successi non solo come nuovi soggetti sociali, ma anche come militanti su cui contare alla stessa stregua delle aree di forza tradizionali. Deve considerare meglio e con meno superficialità il modo in cui oggi si presenta il mercato del lavoro, svelare la crisi della grande industria, fare i conti con le trasformazioni di una struttura produttiva in cerca disperata di un nuovo assetto. E tutto questo non abbandonando la propria strategia economica, affrontando la crisi dei rapporti sindacali nei settori del pubblico impiego e del terziario in generale, dove la tattica dilatoria del governo Cossiga ha creato guasti impressionanti. Una primavera terribile ●

Aspetti e problemi dell'autogestione in Jugoslavia

di Carlo Vallauri

Il sistema dell'autogestione, introdotto in Jugoslavia nel 1950, risponde a finalità di carattere « ideologico » ma è nel contempo l'espressione di esigenze pratiche emerse in quel paese.

Gli obiettivi « finalistici » sono da ricollegare alla concezione propria del marxismo, secondo cui la gestione dell'impresa va esercitata direttamente dai produttori associati. Le esigenze « pratiche » sono connesse alla particolare situazione in cui la Jugoslavia si è venuta a trovare all'indomani della rottura con Mosca nel 1948, quando si trattava di sostituire ad un sistema fondato sulla centralizzazione e sulla statalizzazione — e che quindi allontanava i lavoratori dal controllo delle aziende e dalla possibilità di intervenire nei processi decisionali economici e politici —, una forma organizzata in grado di consentire la germinazione di un circuito di presenza democratica nella vita sociale del paese.

Sorti inizialmente nel settore della produzione quali consigli operai, gli organismi rappresentativi si sono poi man mano estesi nei campi della sanità, dell'educazione nonché della pubblica amministrazione.

Non si deve credere che l'adozione di siffatti criteri abbiano avuto meccanicamente effetti « salutari », in quanto lo stesso funzionamento degli organismi di autogestione ha creato difficoltà per la pletora « assembleare » di un gran numero di partecipanti, con la conseguenza che si è reso necessario creare, all'interno dei consigli, appositi gruppi esecutivi con il compito di assicurare l'attuazione delle decisioni.

L'abolizione dell'appropriazione individuale del profitto non determina *di per sé* un vantaggio se non si accompagna alla dimostrata capacità di far fruttare la organizzazione socializzata della produzione a vantaggio della collettività. E non è mancata infatti la persistenza di elementi burocratici che, assommandosi ad una inevitabile iniziale confusione di attribuzioni, può aver causato dubbi sulla opportunità di scelte innovative tanto marcate.

D'altronde — come è stato messo in rilievo da una accurata indagine sociologica svolta negli anni settanta — la minore pressione intesa come controllo ingenera fenomeni di « debolezza » nel campo delle responsabilità dirigenziali. Ma gli obiettivi dell'autogestione jugoslava sono deliberatamente di due ordini, e cioè uno economico e l'altro politico.

Nella società di classe la politica, strettamente legata agli interessi della classe dominante, era considerata da Marx un luogo di alienazione. Solo la distruzione della « macchina-tSato » in tale prospettiva può restituire la politica alla sua funzione di amministrazione nell'interesse generale e liberarla quindi dai caratteri di un ceto professionale isolato, chiuso, carrierista. E la creazione di una rete di potere diffuso a vari livelli costituisce l'alternativa al potere statale-capitalistico, così come questo si è venuto delineando nei paesi a capitalismo maturo.

In che senso l'esperienza jugoslava va nel senso di eliminare gli inconvenienti lamentati? Si può affermare che quanto più gli organismi statali si trasformano in organismi autogestiti tanto più aumenta il senso di una incisiva presenza dei cittadini nello sforzo di intervenire nelle fasi decisionali. Si tratta di una graduale conversone che se all'inizio ha prodotto pericolosi momenti di incertezza — legati anche alla scarsa preparazione di base dei soggetti investiti di responsabilità forse superiori alle loro immediate capacità operative — è andato man mano acquisenso un rilievo particolare, come è attestato dalle trasformazioni degli ultimi anni, mediante le quali il livello politico-istituzionale si è posto come fondamento di una maturazione responsabile ad attribuzioni gestionarie.

La specificità del casojugoslavo implica infatti una continua dialettica tra il momento sovra-ordinato che non potrebbe essere annullato se non ponendo in dubbio la possibilità di una convivenza sovra-nazionale e la massima espansione del livello autonomo, dal quale la Repubblica federativa trae una delle proprie caratteristiche principali. Da questo punto di vista l'equilibrio si è mantenuto, e le sfere di potere conquistate dal basso rappresentano un caposaldo per il rafforzamento del sistema democratico.

Sul terreno strettamente economico i primi avii della centralizzazione all'indomani della liberazione avevano provocato vischiosi fenomeni di burocratizzazione. Si poneva peraltro il dilemma di come abbandonare il centralismo quando la natura stessa dei processi tecnologici richiede l'affermarsi di tendenze centripete, indipendentemente dal tipo di regime economico. Favorire l'autonomia dell'impresa può — in tali condizioni — voler dire la formazione di un vuoto nel campo della organizzazione produttiva. E' nota la critica che il marxista americano Sweezy ha rivolto all'autogestione jugoslava. Egli vi ha intravisto il rischio che la motivazione dell'interesse materiale possa ricreare — nelle singole aziende — la logica del profitto.

Quale la risposta dei fautori dell'esperimento? Per Marx, il capitale non è semplice accumulazione di capitale ma potere sul lavoro e sui prodotti. Pertanto è proprio l'autogestione operaia l'antitesi del potere del capitale sul lavoro. Inoltre un paese privo di tradizioni industriali e di tradizioni democratiche come la Jugoslavia ha dovuto lottare contemporaneamente sui due fronti. Se più difficile è stata perciò la gestazione non per questo si può dire che gli aspetti negativi abbiano fatto agio su quelli positivi, perché anzi il livello dei risultati raggiunti sul piano delle strutture sociali e politiche induce a valutare il significato degli obiettivi conseguiti nei suoi termini concreti.

Mentre i militari eleggono i propri rappresentanti

Quale cultura per le forze armate

di Giorgio Ricordy

In un libro considerato ai suoi tempi « ufficiale », Giuseppe Cesare Abba scriveva di un esercito nazionale che avrebbe dovuto rappresentare la mano armata della democrazia costituzionale e parlamentare. Il cittadino-soldato, indossando la divisa, non tanto avrebbe dovuto prestare un « servizio », quanto esercitare un « diritto », garantendo a se stesso la forza per difendere la propria libertà contro i nemici interni ed esterni.

Se questo era il modo in cui le correnti di pensiero che animarono il nostro Risorgimento intendevano le Forze Armate, bisogna convenire che gli oltre 100 anni di unità italiana hanno condotto, in questo campo, a risultati assai diversi.

In Italia, in base alla Costituzione, tutti i cittadini contribuiscono alla difesa della Patria — tutti i maschi italiani fanno il servizio militare — ma solo i militari di carriera comandano: sarebbe difficile che fosse altrimenti, poiché l'esercizio del comando implica gravi responsabilità che si protraggono nel tempo, un'elevata preparazione tecnica, un'approfondita esperienza. Da ciò tuttavia deriva che, nonostante un lungo dibattito in sede costituente propugnasse la formazione di un « esercito di popolo » e che tale indicazione sia stata parzialmente recepita dalla Costituzione repubblicana, si è formata ed esiste in Italia una « casta » militare.

L'uso del termine « casta » non è casuale, poiché con esso si deve intendere esattamente una categoria di persone accomunate dalla consapevolezza di una propria diversità dagli altri cittadini, dal partecipare di una cultura (modello culturale) comune e specifico, che li distingue dagli altri e li unisce fra loro. Ovviamente ogni generalizzazione — e questa come le altre — prescinde dalle eccezioni sempre presenti: nel caso delle Forze Armate le eccezioni allo spirito di « casta » erano e sono più frequenti nelle grandi città come Roma o Milano, dove la massificazione urbana riesce a distruggere anche un'identità fortemente caratterizzata come quella del militare di carriera. Fatto sta che, a differenza di un qualsiasi maggiore o colonnello che in un ente centrale romano svolge il suo orario d'ufficio come ogni altro impiegato e rientrato nel suo quartiere tende a mimetizzarsi con i simboli prevalenti della cultura locale, un pari grado — maggiore o colonnello — dislocato in un reparto operativo periferico costruisce tutta la sua identità nell'essere militare e da essa riceve i riferimenti per confrontarsi con la cultura « esterna », solitamente subalterna proprio perché periferica, e quindi non « massificante ».

Il « gesto » concreto da cui questa identità di casta

trae origine, però, è qualcosa di assolutamente estraneo alla società civile odierna italiana: la guerra. Non essendo la guerra, nell'attuale realtà nazionale, altro che un'ipotesi teorica, le conseguenze destabilizzanti sul terreno culturale per coloro che da questa ipotesi traggono ragion d'essere sono molteplici e complesse: sarebbe lungo (e anche abbastanza gratuito) provare a sviscerarle tutte, ma può bastare ai fini di questo discorso osservare che una di queste conseguenze è la necessità di far riferimento, nella costruzione del sistema di valori su cui questo modello culturale si impernia a reatà « altre », il che significa, in pratica, « altrui » o « antiche ». « Antiche » poichè si riferiscono a guerre di cui questo paese e questo popolo hanno esperienze passate, « altrui » poiché si riferiscono a guerre di cui altri popoli e paesi hanno esperienza attuale, e che tanto più hanno influenza su di noi in quanto esistono legami di alleanza militare precisi e profondi con quei popoli e quei paesi.

« Un diffuso e sentito moralismo »

Si potrebbe, a questo punto, credere che la cultura militare nostrana altro non sia che alienazione, in una cultura passata da un lato, in una cultura estranea dall'altro. Invece: da questo ibrido nasce una cultura autonoma, abbastanza precisa, che quanto più necessita di riferimenti lontani, tanto più ad essi si irradica profondamente. Detto questo, non sembrerà strano che nelle nostre Forze Armate si sposino magistralmente l'autoritarismo più intransigente, un diffuso e sentito moralismo e un efficientismo che nell'Italia odierna è difficile riscontrare in altre amministrazioni. Rimane il fatto che il sistema di valori (o il modello culturale) proprio della « casta » militare trae origine da una realtà che, « ora e qui », non esiste.

Da questa realtà inesistente (ma potenziale: perciò occorre essere pronti ad affrontarla) deriva il rischio principale contro il quale tutto il sistema di vita interno delle Forze Armate è mobilitato.

Il rischio è quello connesso all'estrema difficoltà di mantenere intatto un sistema di valori che non ha un corrispettivo nell'azione concreta, nel « gesto ». Perciò occorre costantemente rappresentare il « gesto », mimarlo, ma senza mai ammettere che di rappresentazione si tratta.

Questo complesso e delicatissimo meccanismo, naturalmente, vige in molti paesi che, come l'Italia, hanno la fortuna di non essere da molti anni coinvolti in guerre; ma in altri paesi, la Germania, l'Olanda, i paesi scandinavi, il problema ha avuto connotati meno stridenti perchè in quei paesi, dopo l'ultima catastrofe bellica, l'organizzazione militare è stata fondata ex novo, con strutture grandemente diverse da quelle precedenti, legate più di quanto non sia avvenuto da noi alle strutture civili: questioni puramente formali come la lunghezza dei capelli o il saluto ai superiori fuori servizio, o l'uso dell'uniforme fuori dei reparti, non rappresentano alcun problema; mentre questioni di maggior sostanza, come la sindacalizzazione del personale, rappresentano ancora qualche problema di metodo, ma fanno comunque parte integrante dell'organizzazione vigente, sicché nessuno, in qualcuno di quei paesi, si sognerebbe di eccepire qualcosa sull'iscrizione di un militare, di leva o di carriera, al sindacato di categoria.

Tecnologie sofisticate e antichi modelli burocratici

In Italia è diverso. Pur essendo state oggetto — come abbiamo ricordato — di appassionato dibattito in sede costituente, le Forze Armate sono resuscitate sulle ceneri di quelle preesistenti: il regolamento di disciplina è rimasto sostanzialmente quello di Massimo D'Azeglio, e perfino gli uomini — dopo un timido tentativo di epurazione — sono rimasti in gran parte quelli che avevano precedentemente giurato fedeltà all'Italia monarchica e fascista.

A differenza di altri partners europei, quindi, l'Italia è andata sviluppandosi e crescendo, coltivando nel suo seno Forze Armate fortemente staccate dal corpo sociale, e quel « sacro dovere » del cittadino che è prestare il servizio militare, anziché un momento dell'esercizio della sovranità di un popolo che non delega a nessuno il compito di difendere il proprio territorio e le proprie istituzioni, in realtà è sempre stato vissuto dal popolo con lo stesso spirito con cui nelle società feudali subiva le corvée imposte dal signore locale (o dallo Stato imperiale, che è poi la stessa cosa).

Queste Forze Armate nelle quali è entrata sempre più la sofisticata tecnologia delle armi, dell'elettronica, delle telecomunicazioni, della chimica e della biologia, sono quindi rimaste strutturate su modelli di organizzazione burocratici per tradizione e su valori etici fondati sull'autorità, in un paese nel quale la rivoluzione consumistica è andata progressivamente distruggendo i valori etici tout court e in cui la spinta verso forme di democrazia di base ha finito col coinvolgere ceti sempre più estesi di piccola e media borghesia, di proletariato urbano e contadino.

La conseguenza di tale discrasia è stata vissuta con particolare drammaticità fra le gerarchie militari: la progressiva immissione nell'esercito — per il servizio militare obbligatorio — di masse di giovani talvolta fortemente politicizzati, più spesso soltanto ampiamente insofferenti di ogni for-

ma di disciplina e di gerarchia, non più condizionati all'obbedienza da antiche tradizioni familiari e sociali ormai infrante, ha reso in breve tempo — negli anni immediatamente successivi al '68 — assolutamente inadeguati i sistemi di condizionamento su cui la prassi militare si era fino a quel momento fondata. Mentre Potere Operaio e Lotta Continua diventavano movimenti nazionali presenti in tutta la società, dentro le Forze Armate prendeva piede quell'organizzazione denominata « proletari in divisa » che diede non poco filo da torcere a molti comandanti di reparto e su cui quintali di fascicoli vennero compilati da parte dei servizi informazioni.

Il Movimento dei sottufficiali democratici

Da questi iniziali fermenti e dalla incapacità delle strutture militari di rispondere adeguatamente (adeguando se stesse, cioé, ad una realtà concreta che cresceva nel paese), cominciò a farsi strada un'agitazione assai più preoccupante di quella dei soldati di leva: quella dei sottufficiali.

Dopo aver fatto riferimento alla funzione destabilizzante esercitata dalla diffusione del consumismo, occorre aggiungere che i disvalori consumistici hanno avuto — e hanno tuttora — la massima incidenza proprio su quei ceti che se ne sentono esclusi per insufficiente abbienza. Difronte ad un sistema che li obbligava all'obbedienza relegandoli per definizione ad un ruolo subalterno, trovandosi esclusi dalle apparenti gratificazioni della civiltà dei consumi a causa dei salari bassissimi percepiti, i sottufficiali sono stati i primi, nelle Forze Armate, a metterne in crisi il sistema di valori, il principio gerarchico, l'etica dell'obbedienza «pronta, rispettosa ed assoluta ». la crisi del loro « status » determinava la crisi del sistema di cui essi facevano parte.

Non è il caso di fare la storia del Movimento dei Sottufficiali democratici, ma basta dire che per circa cinque anni ha rappresentato in tutta Italia — e specialmente nel Nord — l'avversario più pericoloso che gli Stati maggiori hanno dovuto combattere. Infatti l'hanno combattuto e l'hanno, in larga misura, battuto. Ormai, di quel movimento. non esiste ufficialmente più nulla: i vecchi leader (in gran parte sergenti e sergenti maggiori) o hanno lasciato le Forze Armate, o hanno « messo la testa a posto », o, alcuni, sono in galera.

Le conseguenze di quel movimento, però, non si sono esaurite con esso. Il fenomeno che quei sottufficiali avevano innescato era uscito dall'ambito militare, aveva raggiunto il paese civile, i partiti, le istituzioni; aveva toccato la coscienza di molti che pure non subivano in prima persona le pesanti scomodità della loro condizione (basti, per tutti, l'esempio del comandante Falco Accame, ora deputato, o quello del generale Pasti). La spinta per una profonda riforma delle Forze Armate prese in quegli anni l'avvio.

Rifondazione dei valori vigenti nelle FF.AA.

Ma che significa « riforma delle Forze Armate »?

Se significa cambiare i regolamenti, introdurre norme disciplinari meno anacronistiche (il tavolaccio o la cella di rigore), tutto è possibile: e infatti si sta cercando di farlo. Ma se deve significare riforma dell'etica militare, abolizione della « casta », rifondazione dei valori vigenti nelle Forze Armate, il discorso diventa più complesso. Non solo per la resistenza di « interessi costituiti » (abbastanza circoscritti « dentro » le Forze Armate), ma proprio perché significherebbe cambiare la cultura di uomini, di generazioni intere di militari formatisi sui vecchi modelli, che non « possono » cambiare.

Proprio per non cambiare la cultura, quindi, oggi i comandi militari si prestano ad introdurre nelle rigide strutture tradizionali la democratica elezione di rappresentanti che dovranno difendere i diritti di tutto il personale in organismi che, nella realtà pratica, avranno limitatissimi poteri.

Però non esiste fenomeno senza effetto: conseguentemente, se le assemblee di reparto, le campagne elettorali, le elezioni dei vari gradi di rappresentanza non saranno rifiutati in quanto inutili dalla massa di militari che ne sono investiti, ma avranno svolgimento impegnato e diffuso così da assurgere a dimensione di « fenomeno », anche a livello culturale le conseguenze saranno visibili, puntuali, inevitabili.

Già adesso la realtà che si vive dentro i reparti è profondamente mutata rispetto a 10 anni fà: è assai più raro di allora, per esempio, che un soldato venga tenuto in cella in attesa di punizione per diversi giorni, è assai più raro che venga negata una licenza per i capelli troppo lunghi, è consentito vestire in borghese, è consentito non salutare un superiore quando si va a spasso in città; nei circoli ufficiali e sottufficiali è possibile leggere l'*Espresso* o *Repubblica*, oltre al *Borghese* e al *Tempo*.

Il rischio grosso che si corre adesso è che in fin dei conti tutto si risolva — come accade in altri luoghi della società civile — in un banale allentamento della disciplina, in una diffusione di lassismo che contribuisce alla distruzione di vecchi e desueti valori ma impedisce di fatto la costruzione e la crescita dei valori nuovi più attuali, di una nuova cultura.

Il cammino della democrazia è sempre lento, lungo, e spesso contraddittorio: quello che lentamente, da lungo tempo, con tante contraddizioni sta accadendo nelle Forze Armate è una forma di questo cammino. Ciò che occorre è comprenderne il senso e la direzione per facilitarlo: opporglisi costerebbe prezzi altissimi per tutti.

G. R.

Il «pianeta infanzia» oggi in Italia

di Clara Romanò

Un manifesto del tempo dell'Unidad Popular cilena diceva « *Los niños nacen para ser felices* ». E' probabile invece che non ci sia categoria più infelice, più colpita proprio perchè più fragile, dei bambini. Nel mondo, quest'anno, 15 milioni di loro sono destinati a morire di fame, molti altri a non veder soddisfatti bisogni elementari quali la salute e l'educazione. Altri ancora, nella società industrializzata, a crescere come « bambini incompiuti », *status symbols* delle famiglie, fruitori di un mercato creato sulla base di bisogni indotti (in loro o negli adulti per loro), oggetti di politiche culturali e del tempo libero; ingozzati, fin dai primi mesi, di Mazinga e Goldrake, omogeneizzati e biscottini.

Dai dati raccolti dal Censis e presentati alla Conferenza Nazionale dell' Infanzia (Roma, 13-15 marzo), il « pianeta infanzia » oggi, in Italia, appare come un mondo complesso e carico di contraddizioni, che getta più di un'ombra sulla « questione giovanile » del prossimo decennio. Lavoro minorile, bambini maltrattati, bambini morti per mancanza di assistenza sanitaria, prostituzione, la soglia della droga che dalla scuola media si è abbassata a quella elementare, sono solo alcuni dei momenti sconcertanti di questa realtà. Nel valutarla si è partiti da una prima distinzione tra nord e sud, rendendosi però poi conto del fatto che tutte, o quasi, le variabili tendono ad incrociarsi, creando un quadro più omogeneo di quello che si potrebbe, a prima vista pensare, almeno sotto alcuni aspetti (massificazione dei gusti e dei bisogni giovanili, atteggiamento delle famiglie, carenze delle strutture pubbliche, in particolare della scuola).

Prendiamo in considerazione uno solo dei problemi approfonditi, quello del lavoro minorile. Se è vero, per esempio, che la più alta percentuale di defezione dalla scuola dell'obbligo (con conseguente impiego minorile) si ha nel sud (a Napoli, è del 60%), è anche vero che non tutti i proventi del lavoro dei minori vanno alle famiglie bisognose o che non tutte le famiglie i cui bambini lavorano sono bisognose o numerose. Spesso lavorano ragazzini al di sotto dei 12 anni che appartengono a famiglie con non più di due figli o residenti al nord. Spesso il guadagno, che il più delle volte è una mancia settimanale, serve per « consumi personali ». E' alta, inoltre, la percentuale di bambini provenienti da famiglie di commercianti e artigiani, oltre che proletarie o sottoproletarie, che lasciano la scuola dell'obbligo per dedicarsi precocemente ad un'attività lavorativa.

Il vertiginoso aumento dei bisogni

Secondo una ricerca dei centri studi della Cgil (Ires), Cisl (Ceres) e Uil (Crel), « *il lavoro minorile si configura come una delle tante componenti del lavoro marginale* », forse la più sotterranea tra quelle che popolano il mondo del lavoro nero, certamente la meno tutelata. In molti casi i bambini sono impiegati in una struttura produttiva a carattere famigliare. Quasi sempre il lavoro del bambino è connesso, da un lato, al mancato o deludente inserimento nella scuola, dall'altro al vertiginoso aumento dei bisogni (e del costo della vita), cui la famiglia riesce a far fronte solo cumulando più entrate. E' proprio in questi casi che il bambino è doppiamente oggetto: perchè gli si chiede di rinunciare ad un diritto e perchè gli si creano degli stimoli « ad avere » anziché « ad essere » (come scrisse, più di 15 anni fà, Don Milani). Il lavoro minorile è uno dei problemi. La salute è un altro, con la necessità di creare strutture sanitarie che siano adeguate a ricevere il piccolo e a non interrompere, nel periodo anomalo e difficile della malattia, il suo rapporto con la famiglia.

Nelle relazioni e nel lavoro delle commissioni della Conferenza sono stati proprio questi due elementi, la famiglia e la struttura pubblica, a contendersi il primo posto nella vita e nella formazione del bambino. Ma se è vero che la famiglia è fondamentale per lui, che deve essere presente (e non in forma «ancillare », come giustamente ha fatto notare nella sua relazione introduttiva Giuseppe De Rita, direttore del Censis, cioé non per imbottire di cibo e di regali, non per organizzare la vita del bambino delle nostre città tra cinema, nuoto, inglese e baby sitter), la società non può essere latitante. Anzi la sua presenza efficiente e « intelligente » può essere altrettanto formativa e contribuire a frenare la tentazione (che in alcuni interventi si è avvertita pericolosamente forte) a delegare di nuovo alla famiglia tutti i compiti di assistenza, educazione, « allevamento » del bambino, in un recupero regressista di formule tradizionali e chiuse, superate già dall'evoluzione del nostro costume e da alcune importanti conquiste civili e politiche.

Spetta a noi adulti, che corriamo al cinema a piangere sul dolore di vivere del bambino del *Tamburo di Latta* o sulle insicurezze e i problemi di Billy in *Kramer contro Kramer*, imparare a rivolgerci ai bambini adeguando a loro i nostri mezzi e il nostro linguaggio, rinunciando a proiettare su di loro le nostre frustazioni, lavorando seriamente non solo perchè non abbiano più fame, ma perchè gli sia data la possibilità, spesso altrettanto difficile, di non crescere come tirannelli insoddisfatti. ■

Rassegna «Teatro 80» a Venezia

Un bagno di folla Una goccia di fantasia

di Nico Valerio

● Il « bagno di folla » in cui si sono immersi i dirigenti della Biennale Teatro e i critici, durante la settimana di passione del festival veneziano dedicato al teatro degli anni '80, avrà certamente convinto qualcuno di loro, più refrattario degli altri al rischio dell'agorafobia, delle « magnifiche sorti e progressive » dell'arte scenica in Italia. Ma ha proprio seri fondamenti questo ottimismo, in apparenza motivato?

Maurizio Scaparro, responsabile della sezione Teatro della Biennale, da quel volpone di platea qual è, aveva puntato tutto sulla risposta popolare, creativa e appassionata, alle proposte del cartellone di Ca' Giustinian.

Vedrete — andava ripetendo agli intimi — che tra programmazione ufficiale e azione di pubblico si stabilirà un rapporto binario. Tra i teatri con la « t » maiuscola (la Fenice, il Goldoni, il Malibran, senza contare il nuovo « Mondo », galleggiante in laguna) si instaurerà un dialogo a contrappunto, fatto di « calland response », di provocazioni fantasiose o, al minimo, di alterchi anche vivaci, di battute, di botte e risposte in chiave teatrale.

La risposta del pubblico — i soliti « clerici vagantes » senza problemi di cartellino da timbrare in azienda, fatti arrivare d'ogni parte grazie ai critici - suonatori di flauto della grande stampa monopolistica, cui non è sembrato vero d'indicare al vulgo un altro appuntamento cultural-mondano da seguire — poteva essere la sceneggiata spontanea nella calle, il mimo nel campiello, la mascherata eversiva nel foyer, il monologo criptico al caffè Florian.

Quello che Scaparro giustamente si attendeva era proprio quel « teatro diffuso », quella potenzialità scenica, magari competitiva, che in altre epoche era stata la nostra specialità.

Ancora fino a metà '800, e non solo a Venezia, torme di attori turbolenti e mimi dall'aria poco rassicurante percorrevano veicoli e piazze della civile Italia d'allora. Tra una coltellata e l'altra, che austeri domino con « bautta » si elargivano distrattamente (e di cui parla anche quel tenebroso di Edgar Allan Poe, in un fosco racconto ambientato nella Venezia del carnevale), gli spettacoli teatrali di piazza avevano il loro corso spontaneo. Bei tempi. Chissà se il ministro del Tesoro ha calcolato tutto il risparmio in sovvenzioni statali ai teatranti, stabili e instabili, raggranellato dai tempi di Plauto fino ai primi anni del teatro servo-assistito.

Ma, tornando al serio, c'é stata la sperata partecipazione? C'é stata, anche se a rassegna conclusa molti che hanno percorso in lungo e largo tutta Venezia come chi scrive, alla ricerca del « previsto » evento nuovo (questa volta, non lo si potrà chiamare imprevisto), hanno notato che quel poderoso basso-continuo popolare, inusitato per una manifestazione teatrale, non si è risolto nello sperato contrappunto creativo.

Non solo, ma la legge dei grandi numeri (quarantamila biglietti venduti in sei giorni, oltre centotrenta « accadimenti » più o meno teatrali comprese le repliche, duecento giornalisti veri e seicento finti accreditati) ha finito per far apparire inadeguata l'organizzazione e perfino la stessa logica selettiva che ha presieduto alla compilazione del programma.

Inutile prendersela con la scarsissima capienza dei teatri veneziani o con la pessima acustica delle cantine-teatro, come l'Avogaria; ma almeno qualcosa si poteva fare per informare il pubblico sull'esatta localizzazione dei luoghi teatrali. Il nervosismo degli « happy few » ritrovatisi a Venezia era legittimo.

Ma come? Un ente come la Biennale che chiama a raccolta, a suon di pifferi e cornamuse, mezza Europa che conta, e poi si presenta davanti ai ventimila con stanzucce da cento posti, con teatrini come il Ridotto dove la direttrice, con cipiglio caronteo, impedisce di entrare alla folla che ha pagato il biglietto con la scusa che il teatro è esaurito? Dal punto di vista organizzativo la Biennale non ha fatto una bella figura a Venezia. Non un cartello segnalava nel dedalo di calli larghe un metro, per esempio, la cantina dell'Avogaria raggiungibile con mezz'ora di cammino a piedi.

Non voglio dire, per carità, che le migliaia di suiveurs che si aggiravano con la pagina degli spettacoli in mano, come fosse il nuovo beadecker, non abbiano trovato spunti interessanti.
Non è mio compito in questa sede entrare nel merito degli spettacoli; mi limito ad alcuni esempi, per dimostrare che lo stimolo, se è per questo, c'é stato. Basti considerare il confronto tra le due interpretazioni della « Venexiana », la prima (di A. Momo) più stringata e fedele al testo, recitata più come un'àgape comunitaria, con gli attori al centro del pubblico, che come opera scenica; la seconda (detta in francese dal teatrino di Montparnasse) raffinatissima e stilizzata, fino a ricordare i pittori pre-raffaelliti, con dialoghi sempre sopra tono e positure plastiche che avrebbero fatto godere il sensuale viveur Andrea Sperelli, eroe dannunziano.

E anche il teatro contemporaneo, a ben vedere, ha offerto elementi di valore, compreso quello a torto definito « minore », solo perchè impersonato dai pagliacci, dai mimi e giocolieri di strada. Oltre alla pantomima popolare degli spagnoli Els Comediants che hanno animato la rassegna col brillante recupero d'una venezianità senza luogo né tempo (festa del toro, gioco dei pugni sul ponte di S. Barnaba), gli inevitabili « Rusteghi », e la « Donna Serpente » del Gozzi, favola ricca e coloritissima; e ancora il lavoro della Fisher in « Insetti-splitting », una lineare ricerca espressiva sui movimenti del corpo, che il pubblico ha seguito senza un moto d'impazienza. Anche il « Ligabue » di Memé Perlini, proposto del tutto inaspettatamente come « teatro da recitare » e perfino da leggere; l'one-man-shov del ceco Polivka, poetico e surreale nel suo « Naufrage »; e le numerose chicche musicali, dallo Strauss riveduto dai tre

« cattivi » Schoemberg, Berg e Webern, alla « Pazzia del ballo », e via via elencando.

Eppure, malgrado l'amplissima panoramica offerta, la nota stonata è stata prôprio la mancanza di prospettiva e di scelta. Sembra quasi che la Biennale Teatro abbia voluto fotografare passivamente il pluralistico scenario italiano, còlto qui ed ora, senza mediazioni di sorta, senza scelte di nessun genere. Libertarismo? C'é chi parla piuttosto di convenienza, di banali motivi di riempimento di quell' enorme « olla podrida » che la rassegna ha voluto essere.

N. V.

LETTERE SU GRAMSCI 3

«La tendenza ad imbalsamare il pensiero dei classici»

di Pasquale Misuraca

Caro P. Spriano,

allorché m'accingo a consultare una enciclopedia non so evitare un ripasso a memoria della « dichiarazione d'intenti » consegnata da Diderot alla voce omonima dell'Enciclopedia per antonomasia, laddove afferma precisamente che in quel genere di libro si vuole e si deve « esaminare ogni cosa, rimuovere tutto senza eccezioni e senza compromessi ». Ciò che ho fatto capitandomi di leggere la voce Gramsci *da te elaborata per l'Enciclopedia Europea Garzanti (volume V, pagine 663-4).*

E siccome so che ti sei occupato e molto hai scritto del periodo giovanile di Gramsci, con speciale attenzione ho percorso le righe a quello dedicate. Vi ho incontrato questa affermazione: « Gramsci fu anche il primo socialista italiano a salutare la rivoluzione russa come una rivoluzione che smentiva, di per se stessa, le interpretazioni meccanicistiche del marxismo ». L'ho lungamente meditata e mi sono detto: no. E' questo no che ho deciso di comunicarti, e di spiegarti.

Sono trascorsi ormai trent'anni (i « duecento anni » di cui parlava Pasolini) dalla prima edizione dei Quaderni, *curata da F. Platone con la sovrintendenza di Togliatti. In quella occasione (e in quella situazione politica e culturale) si prese la decisione di omettere determinate osservazioni critiche riguardanti Marx. Si evitò, ad esempio, di pubblicare questo brano: « Marx non poteva avere esperienze storiche superiori a quelle di Hegel (almeno molto superiori), ma aveva il senso delle masse, per la sua attività giornalistica e agitatoria. Il concetto di Marx dell'organizzazione rimane ancora impigliato tra questi elementi: organizzazioni di mestiere, clubs giacobini, cospirazioni segrete di piccoli gruppi, organizzazione giornalistica ».* (Quaderno 1). *Per venire a conoscenza del quale la messa degli studiosi ha dovuto attendere l' edizione critica dei* Quaderni *curata da V. Gerratana (1975).*

E' un esempio estremo, sì. In effetti si è ricorsi anche a forme più raffinate di occultamento o elusione. Un esempio? La collocazione data (sempre nella edizione della fine degli anni Quaranta) al paragrafo 59 del Quaderno 10, *il quale consiste in una interpretazione e una critica del concetto marxiano di struttura fissato nella* Prefazione *del 1859 a* Per la critica dell'economia politica, *e nella proposizione di nuovi e diversi concetti di « struttura » e « superstruttura ».*

Un tale paragrafo era stato accorpato in coda al paragrafo Le origini « nazionali » dello storicismo criciano, *ciò che ne rendeva quanto meno difficile e limitata l'interpretazione. (E' forse pensando anche a casi come questi che ho finora considerati che Gerratana, presentando a Parigi la nuova edizione dei* Quaderni, *ha dichiarato che il* « restauro filologico... *apre in realtà la strada a un vero e proprio* restauro teorico »).

Vengo ora a te ed al giovane Gramsci critico delle « interpretazioni meccanicistiche del marxismo». Pochi anni addietro hai curato una antologia degli Scritti politici *di Gramsci dal 1914 al 1926 (vale a dire dai primi articoli all'incarcerazione). In molti di tali scritti, come del resto nei successivi* Quaderni, *Gramsci s'impegna nella critica sistematica delle più rilevanti forme di riduzione e volgarizzazione del marxismo. Con particolare riguardo per le interpretazioni positivistiche e meccanicistiche. E su questo, come dicono a Roma, « non ci piove ». Il fatto è però (ecco delinearsi ancor meglio la ragione del mio dissenso) che già in questi scritti giovanili Gramsci rivolge la sua critica non soltanto e non semplicemente a determinati « marxismi »,* ma anche e direttamente a Marx.

Consideriamo, fra altri, l'articolo del 24 novembre 1917, intitolato « La rivoluzione contro il "Capitale" ». *« La rivoluzione dei bolscevichi — scrive Gramsci — è la rivoluzione contro il* Capitale *di Carlo Marx. Il* Capitale *di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un'era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. I fatti hanno superato le ideologie. I fatti hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo storico ».*

Come? Non spettava a te affrontare lo spinoso problema di un Gramsci critico di Marx, *e per di più in uno scritto destinato non già all' Enciclopedia del secolo dei Lumi ma ad una di quelle (vogliamo dirlo con lo stesso Gramsci?) « enciclopedie generali che danno le spiegazioni più comuni e diffuse della terminologia delle scienze morali e politiche »* (Quaderno 7).

Attenzione. « La tendenza ad imbalsamare il pensiero dei classici nella sua notorietà... continua ad operare come il mezzo più usuale per svuotare quel pensiero della sua vitalità » (V. Gerratana, Prefazione *alla edizione critica dei* Quaderni).

La Germania attraverso il cinema: indagine sociale e sano libertarismo

di Massimo Garritano

● Un noto settimanale italiano ha recentemente dedicato il suo settore cultura al "fenomeno Germania", parlando di una "sindrome tedesca" che invaderebbe il nostro paese con film, libri, opere teatrali provenienti soprattutto dalla Germania Federale (la Germania dell'Est, difatti, pare pressocchè esclusa da questo "revival" di tedescomania).

Sicuramente il successo dei film tedeschi è dovuto anche ad una mancanza di "concorrenza" da parte di altri paesi; senza per questo togliere nulla alla validità di un'ottima espressione artistica, bisogna dire che sul piano internazionale scarseggiano i paesi all'avanguardia nel settore cinema, se si escludono i paesi dell'Est il cui "peso" cinematografico è però sminuito dai grossi problemi di distribuzione. Senza altro il cinema americano conosce un "risveglio" non trascurabile, ma questo cinema rimane per molti versi invischiato nel meccanismo delle *mayor-companies* che sfornano prodotti — vedi « Il cacciatore » o « Apocalypse now » — che ci danno molto poco sul piano dei *nuovi contenuti*, dato che sono prodotti pre-confezionati per il « lancio » in grande stile.

In questo panorama il cinema tedesco, pur non essendo certo un cinema "povero", usufruisce comunque delle larghe possibilità date dall'esperimento cooperativo e della creatività di registi molto giovani, imponendosi all'attenzione per una forte caratterizzazione dei contenuti, per uno stile di chiara impostazione realista e per una ambizione verso la ricerca sociale e l'introspezione psicologica che — si direbbe — "trasuda" libertà di espressione da tutti i pori della pelle.

A differenza del cinema italiano odierno (ma si potrebbe allargare il discorso a tutte le espressioni culturali del nostro paese) che presenta grandi difficoltà nel sapere e volere analizzare la società presente, il cinema tedesco ha avuto la capacità di entrare nel "sociale" in tutte le sue manifestazioni. Quale film sui giovani, per esempio, abbiamo potuto vedere in Italia che non sia stato una caricatura dell'esperienza giovanile o un *fumetto di sinistra* sul tipo di "Porci con le ali"? Quale film che prenda in esame un problema drammatico per l'intero assetto sociale e per il futuro del paese come il terrorismo?... E si potrebbe continuare così per tanti altri problemi.

Il cinema tedesco ha prodotto un film sul terrorismo come "Germania in autunno" che, sia pure carente nell'individuare le cause del fenomeno, rimane un documento importante su una vicenda — il rapimento Schleyer e i "suicidi" di Stammheim — le cui ripercussioni si riflettono ancora oggi sulla gioventù di quel paese impegnata politicamente. I film sui giovani, poi, hanno il pregio (così raro qui da noi) di essere fatti dagli stessi giovani: "Lavori occasionali di una schiava", "Nel corso del tempo", "Le sofferenze di Erika » son solo alcuni esempi di un cinema che non ricorre a stereotipi abusati come droga, sesso o gigioneria; la gioventù tedesca non è poi così diversa da quella italiana, dato che i due paesi vivono problemi e periodi storici molto simili, eppure in questo "nuovo cinema" il giovane gode di una considerazione non unilaterale, non è "incasellato" in determinati modi espressivi, così come non se ne fa una figura "sconfitta" o "disperata" a seconda dei casi e per "colpire" solo esteriormente la curiosità dello spettatore. In questo senso il cinema tedesco è un esempio di "totalità espressiva", di ricchezza esistenziale, di stimolo alla riflessione.

Non a caso qualcuno ha paragonato questo cinema al neorealismo italiano; pur mantenendo connotati diversi è certo che sussistono assonanze date dal tipo di analisi sugli effetti devastanti del boom economico e su un terrorismo che — bisogna ricordarlo — è stato il primo nell'Europa del dopoguerra. E' naturalmente un neorealismo posdatato quello tedesco, infatti non è direttamente la guerra e il nazismo ad essere oggetto di questi film, bensì gli anni successivi, quelli della ricostruzione dopo la sconfitta ma soprattutto quelli del governo socialdemocratico e dell'avvento di consolidati valori borghesi.

Oggi non esistono "mostri sacri" in Germania anche se ci sono ottimi scrittori come H.Boll o G.Grass, buoni autori teatrali come P. Handke o poeti come W.Biermann e, naturalmente, buoni registi come Fassbinder, Herzog e Wenders: esiste una "promiscuità cooperativa" che lascia ai giovani autori la possibilità di seguire sane ispirazioni libertarie. "Nel corso del tempo" di Wenders o « La ballata di Stroszek » di Herzog sono esempi convincenti di questa idea anti-consumista che ha il suo centro nel desiderio di cambiare se stessi e gli altri, di lottare contro il "cerchio capitalistico" che opprime in primo luogo il piacere di vivere. In questa prospettiva l'idea anarchica tedesca ha un valore concreto, non ha nulla del gesto individualista di un certo cinema americano o della fuga nella droga o in qualsiasi altra forma di estraneità al vivere quotidiano ●

Due giovanissime operaie in un villaggio del Kerala

Strategia della distensione e problemi del Terzo Mondo

Indira, la buona stella dei «fuori blocco»

di Giampaolo Calchi Novati

Un paese felicemente condannato a raffreddare la crisi. Possibile riconciliazione con un Pakistan non infeudato alle superpotenze. « Meglio abolire steccati che raccattare alleati ».

Un po' per ignoranza e un po' per provincialismo, in Italia ha destato molta impressione l'«exploit » di Giscard nell'area del Golfo. Si è invidiata la Francia, così dinamica, così spregiudicata, che può muoversi senza chieder permessi imbarazzanti e senza rischiare di farsi rinfacciare reticenze, debolezze, incertezze. Ovviamente, tutto non è così limpido nella politica francese, che è una politica di potenza, concorrente se non alternativa con quelle dei « grandi », e che come tale pratica con altrettanta spietatezza l'intervento, l'ingerenza, la compromissione. La Francia, tuttavia, ha una sua visione planetaria della politica internazionale e sa cogliere con tempismo, sia pure al servizio della sua strategia, i filoni giusti. Chi è stato il primo a capire l'importanza rinnovata dell'India in questo frangente delle relazioni internazionali se non Giscard?

L'India fu per tutti gli anni '50 il faro di quello che si chiamava allora il neutralismo attivo. Era stato Nehru a dare una base teorica e una dignità a quella politica e l'India aveva l'ambizione di aggregare attorno a sé un'« area di pace » da contrapporre ai blocchi, visti come generatori inevitabili di tensione e di minacce di guerra. Il neutralismo di Nehru, tuttavia, era già finito prima della morte del suo inventore (nel 1964), per il duplice scoglio del Pakistan e della Cina: l'India, malgrado tutto, non aveva trovato una linea di mediazione fra la sua scelta di « indipendenza » dalla guerra fredda e la gestione della politica

del « vicinato ». Pakistan e Cina, del resto, non erano neppure solo dei vicini, perché, per motivi diversi, entrambi erano visti come « rivali diretti, il Pakistan essendo addirittura la negazione dell'India con il suo esistere in quanto Stato degli indiani musulmani a fronte di un'India che nella concezione di Gandhi e dello stesso Nehru doveva soddisfare un'idea universale della nazione e della civilizzazione, e la Cina competendo con l'India per l'imposizione in chiave egemonica del rispettivo « modello » in Asia. Le continue guerre combattute dall'India con il Pakistan e la Cina non erano solo una flagrante contraddizione con il « pacifismo » cui si ispirava la sua politica estera: erano la prova di una carenza interpretativa e operativa a cui Nehru mai seppe porre rimedio.

I successori di Nehru si sono trovati a fare i conti con lo stesso problema. Il conflitto cino-sovietico venne però in loro aiuto offrendo per la prima volta all'India un termine di riferimento che le consentisse di uscire dallo schema obbligato del duopolio. Se il « mite » Shastri, in realtà non meno aggressivo degli altri quando trattava di rapporti con il Pakistan, si rivolse all'URSS per porre fine alla guerra almeno con un nulla di fatto, Indira Gandhi al riparo dell'URSS osò andare in fondo. E' questo il significato della crisi che nel 1971 portò alla disintegrazione del Pakistan e alla nascita — dolorosissima per il neonato come per il padre e i « padrini » tutti — del Bangladesh: in un colpo solo l'India aveva « smontato » la pretesa del Pakistan di essere l'« altra » India, riducendolo a un piccolo Stato appena un po' più potente degli Stati himalaiani o della regione indiana che Nova Delhi considera destinati a un ruolo secondario e in prospettiva subordinato, e aveva umiliato la Cina colpendo il suo principale alleato nella regione senza darle nessuna possibilità di correre in suo soccorso. L'India a questo punto — e non sembri un paradosso — poteva ritornare al neutralismo.

Delle due superpotenze solo l'URSS era veramente cosciente del « grande giuoco » dell'India e lo asseconda ripromettendosi di ricavarne dei vantaggi. Chi tuona tanto contro altri interventi dell'URSS, quelli in qualche modo tinteggiati di « internazionalismo », dovrebbe ricordarsi la guerra del 1971, in cui la difesa del diritto di autodecisione del popolo del Bengala orientale, oggetto per suo conto della repressione brutale dei « fratelli » del Pakistan occidentale, finì ben presto per scadere a puro pretesto per una risistemazione geopolitica in funzione di una fin troppo chiara politica di dominio. Gli Stati Uniti si erano messi fuori del giuoco da quando, finita l'era di Kennedy, che aveva intuito il ruolo potenziale dell'India, trascurata e disprezzata da Dulles, tutta la politica estera di Washington era polarizzata sull'articolazione del triangolo « zoppo ».

Poco importa che il progressivo avvicinamento USA-Cina costrinse l'India — come « pendant » — a stringere le sue relazioni con l'URSS. Né il Pakistan né la Cina erano più dei « test » pericolosi per l'India. Non per niente l'India si rifiutò sempre di addivenire alla richiesta fondamentale dell'URSS, che era quella di costruire attorno alla Cina un sistema di « sicurezza » che sarebbe stato molto simile, due decenni dopo, alle costruzioni care negli anni '50 agli Stati Uniti. L'India riaffermava la sua coerenza « neutrale ». Il suo reingresso nel movimento dei non-allineati riusciva difficile, ma solo perché esso rispondeva a logiche — l'anticolonialismo, la lotta per il nuovo ordine mondiale — in cui l'India non aveva a quel punto nulla di suo da dire, a differenza, per esempio, dell'Algeria per una prima fase e di Cuba per quella successiva, e della Jugoslavia sempre.

Il ritorno al potere di Indira Gandhi dopo la parentesi invero non esaltante del Janata (durata dal 1977 al 1979) dovrebbe permettere all'India di riprender possesso con pienezza di causa della sua funzione, in Asia e nel mondo. Con quali propositi? E' qui che ha fatto la sua apparizione Giscard. Il merito di Giscard è stato di non aver date per buone le tesi di chi vorrebbe liquidare sommariamente la Indira come « filosovietica » e di aver riletto a posteriori la portata del neutralismo « all'indiana ».

L'aggressività dell'URSS ormai quasi alle frontiere dell'India non dovrebbe facilitare di per sé il compito dell'India. L'India rischia di trovarsi davanti a un dilemma secco: o confluire nel fronte del « contenimento » o lasciarsi sedurre dall'offensiva di Mosca. Chi non crede nel neutralismo, consciamente o inconsciamente, si augura che l'India non sfugga a questo bivio: ma la Francia — è un'eredità di De Gaulle — è la sola grande potenza che in fondo « flirti » con il neutralismo, benché ai suoi fini di prestigio, di presenza, di espansione economica. E Giscard si è mosso per sfruttare in positivo la contingenza stretta.

L'India non può del tutto prescindere dagli equilibri regionali nemmeno dopo il drastico ridimensionamento del Pakistan. Più che mai oggi il duo Pakistan-Cina può diventare una tenaglia, con in più il supporto degli Stati Uniti, con le delegazioni militari cinesi che si succedono a Islamabad e Brzezinski che si esercita nel tirassegno al Khyber Pass. Gli Stati Uniti sembrano sottovalutare gli effetti provocatori di un riarmo del Pakistan, che a Nuova Delhi vedono comunque insufficiente a impedire un improbabile attacco sovietico e come tale utilizzabile solo per eventuali rivincite contro l'India. Che fare? Rifugiarsi sotto la protezione dell'URSS? Il cerchio sarebbe chiuso, non si sa a vantaggio di chi.

Indira Gandhi cerca pertanto di tenere i nervi a posto e di impostare la sua politica con un minimo di ampiezza. Il non-allineamento tutto spostato verso Mosca è in crisi dopo i fatti dell'Afghanistan? Tutta la politica internazionale è alla ricerca di equilibri molto dosati che ruotino se possibile attorno a più di un

polo (e di due)? La battaglia del Terzo Mondo per strappare concessioni al mondo industrializzato nel negoziato economico internazionale si è arenata? Ecco emergere l'India con una sua ricetta in cui si mescolano audacia e moderazione, lungimiranza e senso del reale. Lo si è visto, recentemente, sia negli incontri della Gandhi con Giscard e con Gromiko, sia nel corso della Conferenza dell'UNIDO appunto a Nuova Delhi, in cui l'India ha giostrato con abilità offrendo una sua « leadership » in polemica — o correzione — con quella, ritenuta troppo « radicale » e « massimalistica », quindi improduttiva, di Cuba, presidente in carica dei non-allineati.

E' ancora presto per stabilire i margini entro cui può muoversi l'India, dato che la situazione internazionale oggettivamente è bloccata. L'idea che è stata fatta balenare in occasione della visita di Giscard è quella di trovare un punto di collegamento fra la distensione come concepita e possibilmente attuata dagli Stati europei che non vogliono seguire gli Stati Uniti sul piano inclinato delle ritorsioni e delle chiusure e un non-allineamento che restauri una certa « equidistanza »: Francia e India si sono proposte come logici protagonisti. L'una e l'altra tuttavia non possono permettersi di voltarsi indietro e di vedere il vuoto. L'India, più della Francia, deve raffreddare la crisi che si è accesa nell'Afghanistan e che tende a coinvolgere il Pakistan in piani di militarismo e militantismo comunque invisi, e la Indira deve superarsi per non invischiarsi nelle troppe variabili del suo giuoco. L'obiettivo ha una sua chiarezza: evitare, come ai tempi di padre Nehru, di veder ristretti o addirittura annullati tutti gli spazi ai paesi che si sforzano di restare « fuori-blocco ».

Molto dipenderà in futuro — e ancora una volta la storia si ripete — da Pakistan e Cina, i bersagli « occulti » delle politiche dell'India. Il Pakistan è trascinato da Cina (e Stati Uniti) a fare da bastione di prima linea contro l'URSS, ma anche il rozzissimo e ricattabile Zia ha le sue esitazioni: prima di infeudarsi nel blocco antisovietico, il presidente pakistano potrebbe esperire altre strade, prima fra tutte quella del blocco islamico, manovrato con un po' di « souplesse » per giovarsi degli apporti di paesi come l'Iran e perchè no l'Iraq o la stessa Siria. Per l'India, che teme il riarmo del Pakistan, una diplomamazia di questo genere sarebbe più insidiosa, perché la costringerebbe a trovare intese piuttosto che a levare steccati. Indira Gandhi sarebbe in grado di pensare l'impensabile, cioé la riconciliazione con un Pakistan neutrale? Dall'altra parte c'è la Cina. E qui c'è il quesito più angoscioso. La Cina è recuperabile per una politica di distensione? E' un quesito che — come si vede — non riguarda solo l'India, ma che l'India ha più di altri l'interesse a veder sciolto senza altri indugi.

G. C. N.

L'Europa, il Medio Oriente e il gioco delle super-potenze

Come ricostruire i fili della «solidarietà mediterranea»

di Graziella De Palo

● L'Europa « politica », risorta tra le pieghe della crisi internazionale, muove i suoi primi passi. Al centro della nuova offensiva diplomatica, lanciata su diversi fronti, c'é il dialogo euro-arabo aperto in significativa coincidenza con il rinascere, sul solco dell'affare afghano, della logica « dura » fra i blocchi.

Il primo è stato Giscard. Nel suo tour diplomatico intorno alle zone calde (Kuwait, Barhein, Qatar, Emirati Arabi, Giordania e Arabia Saudita) ha apertamente sostenuto il diritto del popolo palestinese all'« autodeterminazione ». Nella tappa di Amman e in quella di Ryad, l'ultima, il presidente ha rilanciato con forza il suo messaggio agli arabi, chiamando direttamente in causa l'OLP e suscitando le reazioni israeliane. La strada scelta dalla Francia, poi, è stata subito seguita da Germania, Gran Bretagna, Belgio, Italia, Olanda, Irlanda, Lussemburgo e Norvegia.

Quello palestinese, sotto la crosta formata dalla crisi afghana, resta il nodo centrale del dramma mediorientale. E la nuova iniziativa degli europei, accanto al progetto di « neutralizzazione » dell'Afghanistan, sottolinea il ruolo attivo scelto dal continente ed il suo tentativo di creare un cuneo fra i blocchi sviluppando le relazioni con quei paesi, nel Golfo ed intorno ad esso (dal Medio Oriente fino all'Indocina, dove di recente la CEE ha giocato la sua seconda carta agganciando alla sua politica i paesi dell'Asean), che appaiono sempre più coscienti della pericolosità di un pesante ombrello USA. Nell'arco della crisi, i paesi arabi restano gli interlocutori privilegiati per l'Europa, e la rete tessuta dalla Comunità sembra assumere sempre più un significato globale: quello del rilancio di un nuovo « polo » politico sulle ceneri del fallimento della pax americana imposta alla regione.

D'altra parte, le difficoltà USA di fronte ad un intervento nelle zone calde che sia più politico che militare diventano evidenti dopo le gaffe (dovuta a probabili considerazioni elettorali) del voto all'ONU sugli insediamenti israeliani.

Gli ostacoli, per la ripresa diplomatica dell'Europa, sono quelli di sempre: oltre alla soluzione del nodo palestinese, il risorgere di rivalità regionali che impediscono il consolidarsi di una eventuale zona di « neutralità » (il caso Libia-Tunisia, con il coinvolgimento francese, è un segnale negativo), e la capacità reale di allar-

gare il cuneo fra i blocchi non solo nel perimetro della crisi ma in altre zone vitali, per esempio l'intero Mediterraneo, e di dargli una struttura stabile.

Proprio nel Mediterraneo, in sordina, è già in corso un impegnativo test, mentre le incertezze in Turchia e in tutta l'area dei Balcani impongono un chiarimento della partita. Quello sul Mediterraneo è un importante capitolo della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE), la cui prossima tappa, che ha rischiato di saltare proprio sullo scoglio afghano, si terrà a Madrid nel novembre prossimo. Ne ricostruiamo la cronaca.

Belgrado, 1977. Si riunisce la Conferenza (oltre ai paesi della CSCE sono presenti come osservatori Algeria, Egitto, Israele, Libano, Marocco, Siria e Tunisia), nel quadro delle disposizioni generali contenute nell'Atto Finale di Helsinki. Le delegazioni di Francia, Italia, Jugoslavia, Portogallo, Spagna e Turchia presentano una proposta limitata all' area mediterranea: la cooperazione regionale fra i paesi partecipanti alla Conferenza e i semplici « osservatori » dovrà essere intensificata, in campo economico, scientifico e culturale, e sul tema bisognerà organizzare una riunione specifica di tutti questi Stati. Il progetto viene accolto solo in parte (la riunione è respinta), ma incontra le resistenze di Stati Uniti e Unione Sovietica e quelle del Nord-Europa (Germania, Gran Bretagna, Paesi Bassi, Norvegia). Su invito del governo di Malta, comunque, viene convocata per il febbraio del '79 alla Valletta una conferenza di esperti sul Mediterraneo (riservata ai paesi CSCE), sempre nel quadro del capitolo previsto dall'Atto di Helsinki. Francia e Italia, insieme agli altri paesi favorevoli ad un allargamento dell'area di cooperazione che comprenda anche i paesi arabi, sono d'accordo nel sostenere che alla Valletta non c'é un « quadro appropriato » per risolvere efficacemente i problemi del Mediterraneo.

Un tentativo, dunque, di costruire una rete di rapporti regionali in qualche modo autonoma e quindi « politica » oltre che economica (ma le preoccupazioni energetiche non sono estranee al gioco), al di fuori dei rigidi confini del confronto USA-URSS, quelli che oggi rischiano di affossare Madrid e l'intera CSCE.

Quale significato potrebbe assumere, dopo il trauma afghano e il conseguente tentativo di « allineare » i paesi dell'area sulla posizione dei blocchi, l'apertura di un fronte mediterraneo svincolato dal gioco delle superpotenze? E quale spinta darebbe alla distensione un tentativo di ripresa di quel dialogo Nord-Sud spezzato e appiattito dalle esigenze del duro confronto Est-Ovest?

Anche qui gli ostacoli sono antichi. E sembrano piuttosto riproporre a Sud, ancora una volta, le vecchie trincee del conflitto fra le due potenze. Il primo ostacolo, dopo la riunione della Valletta, è rappresentato dall'intransigenza maltese. Ai primi di febbraio di quest'anno il governo di Malta prepara un vero e proprio « colpo di mano », spiazzando completamente gli altri paesi della CSCE: la costituzione ufficiale, all'insaputa dei paesi mediterranei della CEE, di un Comitato dei Dieci composto da Juogoslavia, Cipro, Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Siria, OLP, Libano e la stessa Malta. Sono esclusi Egitto e Israele.

Un atteggiamento che va ben oltre le stesse proposte formulate da Castro al vertice dei non allineati dell' Avana, che prevedevano una riunione tra paesi non allineati e paesi CSCE del Mediterraneo. Il nodo palestinese e la polemica con l' Egitto (presente, tuttavia, all'Avana) tornano ad occupare tutto il campo e non sembrano lasciare spazi di manovra.

La risposta dei paesi europei, invitati ad una nuova riunione alla Valletta ma « scavalcati » dall'iniziativa di Mintoff, è negativa. La Conferenza di Malta, per il momento, è bloccata.

Come ricostruire i fili della « solidarietà mediterranea », che offre più salde garanzie per la soluzione reale della principale contraddizione mediorientale? In attesa di Madrid, le attenzioni della CEE sembrano rivolgersi verso accordi e contatti bilaterali.

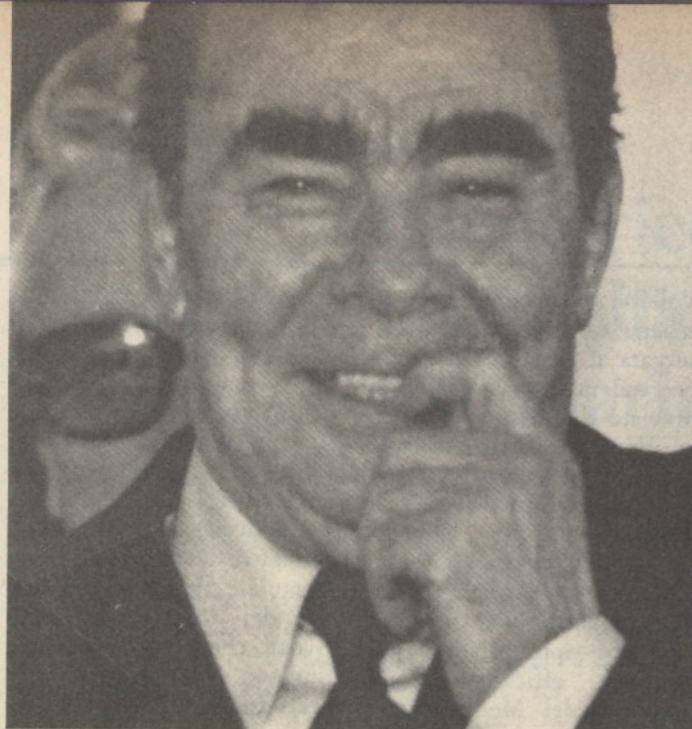
Oltre all'iniziativa di Giscard, che appoggiando l' OLP dimostra anche che l' impasse della Valletta non è dovuta a reticenze europee ma piuttosto ad una mancata « collegialità » delle decisioni, che superino gli spigoli della situazione mediorientale, c'é l'attivismo spagnolo: a metà febbraio anche Suarez ha giocato la carta del dialogo euro-arabo, visitando Giordania e Irak e appoggiando quest'ultimo nel suo tentativo di porsi come guida del movimento dei non allineati.

Nel frattempo, la CEE apriva un altro fronte di iniziativa economico-diplomatica, siglando un accordo commerciale con l'inquieta Romania (il paese dell'Est più sensibile al fascino di un neutralismo sia pure velato). E il 5 marzo scorso Maria Groza, vice ministro degli Esteri rumeno, ha sottolineato l'importanza di contatti bilaterali per la preparazione della conferenza di Madrid.

« Nella complessa situazione internazionale dei nostri giorni — ha scritto la Groza su « Romania libera » — la continuazione e l'intensificazione del dialogo europeo può non solo avere un effetto positivo sulla distensione, ma ancor più può contribuire alla diminuzione dell'attuale tensione ed a trovare alcune strade e possibilità per regolare i problemi per i quali esistono situazioni di contrasto fra gli Stati. In tale contesto, la riunione di Madrid è chiamata a giocare un importante ruolo per dinamizzare il processo di edificazione della sicurezza e della cooperazione ».

Un processo al quale i paesi arabi non potranno restare estranei.

E forse proprio a Madrid l'Europa è decisa a spingere a fondo la sua offensiva di pace.

■

Breznev

Crisi e ritardi dei livelli di crescita nei paesi del socialismo reale

di Luciano De Pascalis

Nei paesi socialisti, il problema dei consumi interni appare il più delicato e difficile: oggi infatti non si tratta tanto di equiparare l'offerta di merci alla domanda (se non nel settore dell'alimentazione e della casa) quanto di soddisfare la crescente richiesta di qualità e varietà dei beni.

● Anche l'Europa orientale appare ormai indifesa di fronte alla crisi economica mondiale e le denuncie, che riecheggiano in questi giorni nelle capitali dell' Est, sulle strozzature e le insufficienze di meccanismi economici che non solo non garantiscono il raggiungimento degli obbiettivi pianificati ma sono inidonei a fare fronte con efficacia ai problemi sollevati dalla crisi, concludono ormai tutte con severi richiami alla austerità e al necessario rilancio della produttività.

Da questo punto di vista significativo era stato il discorso pronunciato da Breznev di fronte al Soviet supremo alla fine del novembre scorso: una chiara ed impietosa denuncia dei problemi che affliggono la economia sovietica, dalla disfunzione dei trasporti ferroviari alla agricoltura (i cereali prodotti nel 1979 sono stati pari a 179 milioni di ton. contro i 226 fissati dal Piano).

A Breznev hanno fatto poi seguito le denuncie di economisti e dirigenti politici a Bucarest, Budapest, Berlino Est e, più di recente, quella di Gierek al congresso del partito operaio unificato polacco.

Ciò che risulta da tutte queste denuncie e dalle stesse notizie che continuano a pervenire dall'Est è che anche sulle economie dei paesi del socialismo reale, come su quelle dell'Ovest, gravano la minaccia della stagnazione e della recessione ed il peso di preoccupanti pressioni inflazionistiche.

Con questa ulteriore notazione. All'Est agli elementi più evidenti della crisi dei paesi occidentali (inflazione, recessione, crisi energetica ecc...), presenti in forme parzialmente diverse per la diversa forma del modello di sviluppo seguito, si sommano i caratteri negativi propri delle economie socialiste: la rigidità della pianificazione, il basso livello dei consumi, la debolezza della agricoltura, gli squilibri delle relazioni commerciali.

La pianificazione rigida, che viene applicata nelle economie dei paesi del Comecon (Council for Mutual Economic Aid), va rivelando, con crescente evidenza negli ultimi anni, conseguenze negative alle quali si cerca di porre rimedio. Si tratta della cattiva qualità e della scarsa varietà della produzione; di sprechi di materie prime divenute sempre più costose; di debole crescita della produttività; di estesi fenomeni di assenteismo; di insufficiente uti-

lizzazione degli impianti; di inadeguata organizzazione industriale; di carente sistema di approvigionamento dei beni di prima necessità; di ritardi nel progresso tecnologico e nella adozione di nuove tecniche per la produzione di nuovi prodotti.

Le sole eccezioni si riscontrano in alcuni settori industriali ungheresi, toccati da una riforma economica intelligente ed interessati agli scambi con l'estero, e nella industria sovietica degli armamenti e della missilistica legata alle esigenze politiche del ruolo di superpotenza militare, acquisito dall'Urss negli ultimi anni.

Tutte queste deficienze strutturali hanno provocato a partire dalla metà degli anni '70 un grave rallentamento dei livelli di crescita, che sono risultati sempre più bassi dei tassi di sviluppo previsti dai Piani.

A questa tendenza della caduta dei tassi di sviluppo non si è potuto fare fronte come nel passato, con consistenti aumenti della occupazione totale a causa dell'inaridimento dei flussi di forzalavoro per la bassa crescita demografica, l'esaurimento della mano d'opera femminile inattiva, i freni posti all'esodo dalle campagne verso l'industria ed i servizi per evitare lo spopolamento dei distretti rurali.

Poco praticabile appare d' altra parte la via di una ulteriore crescita degli investimenti produttivi: le aumentate tensioni politiche e militari del panorama internazionale spingono infatti anche il mondo socialista verso un potenziamento delle spese militari e per gli armamenti.

Evidente quindi che anche all'Est la crescita del tasso di espansione industriale e del reddito nazionale debba affidarsi soprattutto all'aumento della produttività e della qualità del lavoro, come appare evidente dai continui richiami dei responsabili economici: questo però richiederebbe il rilancio di quelle riforme che, annunciate negli anni '60, avevano sollevato tante speranze e sono poi rapidamente rientrate per la preoccupazione dei loro effetti politici.

Senza un rilancio delle riforme, come dimostra la esperienza ungherese, sarà giocoforza basare sul contenimento dei livelli di consumo la strategia di sviluppo interno dei paesi socialisti. Lo prova la sorte del IX Piano quinquennale sovietico, che era stato impostato e varato nel 1971 prevedendo in modo esplicito un aumento della produzione dei beni di consumo superiore a quello della produzione dei beni strumentali per constatare alla fine che proprio la produzione dei beni di consumo aveva disatteso le indicazioni programmatiche.

Nei paesi socialisti il problema dei consumi interni appare il più delicato e difficile: oggi infatti non si tratta tanto di equiparare l' offerta di merci con la domanda (se non nel settore della alimentazione e della casa) quanto di soddisfare la crescente richiesta di qualità e varietà dei beni.

Il settore più debole delle economie socialiste resta ancora oggi la agricoltura, che registra le punte più basse proprio in Urss, che pure dovrebbe essere in grado di coprire il fabbisogno di derrate alimentari di buona parte dell'area socialista.

I fattori negativi per l' agricoltura sono due: un primo, strutturale, è legato alle scelte contadine dell'epoca staliniana, che sono il « peccato di origine » del modello sovietico di sviluppo; il secondo è legato alle grandi oscillazioni della produzione agricola in conseguenza delle ricorrenti avverse condizioni atmosferiche.

Nel modello sovietico di sviluppo la agricoltura ha avuto sempre un ruolo subalterno mentre il mondo rurale, che pure costituisce una gran parte della realtà umana dell'Est, è stato di fatto continuamente penalizzato a favore di un tipo di sviluppo urbano-industriale.

Per questo la vita del colcos resta ancora oggi la forma più bassa di esistenza sociale: il reddito medio del colcosiano resta sempre inferiore a quello dell'operaio con un orario di lavoro superiore del 30/40 per cento; i colcosiani hanno ottenuto il diritto alla pensione solo da pochi anni, ma la loro pensione massima è ancora la metà della pensione minima di un abitante della città.

Il fatto è che la massa contadina continua ad essere considerata ideologicamente come esterna al sistema socialista: vista con diffidenza, è ritenuta una classe di piccoli borghesi potenziali. Considerata come una buona fonte di accumulazione, è sottoposta ad un rigido sistema centralizzato.

Per questo i contadini mostrano un crescente disinteresse per la produzione nelle aziende collettive e di Stato, preferendo coltivare i loro appezzamenti privati, che con una superficie pari al 3% del totale forniscono una produzione lorda calcolata al 30/35.

Tutto questo spiega perché la produttività media per ettaro sia assai bassa e l'Urss è costretta a ricorrere a massicce importazioni di cereali.

Un altro problema, che pesa enormemente sulle economie dell'Est, è lo squilibrio delle relazioni commerciali con i paesi dell'OCSE, il cui riflesso più vistoso è costituito dall'indebitamento globale del Comecon con l'Occidente cresciuto dai 32 miliardi della fine del 1975 ai 79 miliardi della fine del 1979.

Questa situazione, dovuta prevalentemente alla crescita delle importazioni di tecnologia evoluta dall'Europa, non è però servita, così come era nelle previsioni ad aumentare la percentuale della esportazione di prodotti industrali dei paesi dell'Est.

La mancata crescita delle esportazioni di prodotti industriali dipende da due ordini di ragioni: la qualità scadente dei prodotti esteuropei nonostante gli acquisti di tecnologia e di intere linee produttive occidentali; la recessione dei paesi della Cee, che ha diminuito fortemente la loro capacità di assorbimento di prodotti finiti stranieri.

A questa situazione l'Est ha reagito in modo efficace ma alla lunga poco produttivo, riducendo il ritmo di crescita delle importa-

zioni dall'Occidente: è stato così ripristinato il modello export-import degli anni '60, basato sul rigoroso equilibrio delle bilancie commerciali, allo scopo di attenuare l'indebitamento.

Ma nello stesso tempo — ed è questa una delle tante contraddizioni — si assiste ad un forte rilancio, sia teorico che pratico, della cooperazione economica fra le due Europe: l'Ovest è interessato a non perdere i mercati e le risorse dell'Est, mentre l'Est punta alla cooperazione per ottenere un elevato trasferimento di tecnologia e realizzare un riequilibrio della struttura merceologica a favore di beni di tecnologia media contro derrate, materie prime, prodotti energetici. La strategia della cooperazione viene sviluppata secondo due linee: quella del riconoscimento reciproco Cee e Comecon con il seguito di accordi economici e quella della sperimentazione di forme di cooperazione industriale con le grandi imprese europee.

Altro grave problema dei paesi del Comecon è diventato quello energetico.

L'Urss è al primo posto nella produzione mondiale di carbone e petrolio e al secondo in quella del gas naturale e della energia elettrica. Il potenziale energetico dei paesi europei del Comecon è valutabile attorno al 50% delle risorse mondiali: una ricchezza però non equamente distribuita perché in larga parte collocata nel territorio sovietico. Le economie satelliti dipendono infatti per l'80% dei loro acquisti energetici dalla disponibilità e dalla politica dell'Urss.

Alla questione dei rifornimenti energetici è stata dedicata nel giugno del 1979 la 33ª sessione del Comecon: Mosca si è garantita una partecipazione finanziaria assai rilevante degli altri paesi del Comecon agli investimenti per lo sfruttamento delle grandi risorse energetiche siberiane in cambio di una sicurezza futura nelle forniture di greggio. Ma in quantità di poco superiore a quella attuale così da rendere necessarie misure di austerità sia sul piano dei consumi popolari sia su quello dei consumi industriali.

I paesi dell'Est dovranno così nel prossimo decennio rifornirsi anch'essi di greggio presso l'Opec fino a giungere nel 1990 ad acquistare, al di fuori dell'area del Comecon, il 45% del loro fabbisogno.

L'Urss d'altra parte ha maggiore interesse a vendere il proprio greggio all'Occidente piuttosto che ai propri alleati anzitutto per il prezzo (che è oggi inferiore del 20% a quello di mercato) e poi per ottenere valuta pregiata necessaria all'acquisto di tecnologia avanzata, di beni di consumo, di cereali e così fare fronte all'indebitamento contratto con le banche ed i governi occidentali.

Tutto questo spiega perché nella riunione di Mosca il Comecon ha optato, fra le energie alternative, per quella nucleare pianificando per il 1990 una capacità di 300.000 Mw tale da coprire il 33% della produzione di energia elettrica.

Negli ultimi mesi anche nei paesi socialisti dell'Est hanno fatto la loro comparsa generalizzati aumenti dei prezzi. Nell'estate 1979 rincari notevolmente pesanti sono stati posti in essere dalle autorità di governo in Ungheria, Bulgaria, Cecoslovacchia, Urss mentre le code davanzi ai negozi, la periodica scomparsa di determinati beni dal mercato, l'estendersi del mercato nero rivelano la presenza reale della pressione inflazionistica.

Il mercato nero trova ragione soprattutto nella cautela con la quale i responsabili economici procedono ai pur necessari aumenti dei prezzi: l'esperienza polacca, i moti operai del 1970-71, le reazioni popolari ad ogni adeguamento dei prezzi inducono i vari governi a seguire una politica di aumenti mascherati attraverso pretesi miglioramenti della qualità dei prodotti, offerti con il cambio della etichetta o della confezione, mentre il vecchio prodotto scompare dai negozi.

La realtà è che anche all'Est vi è inflazione: strisciante e nascosta, di norma non è rilevata dall'indice ufficiale dei prezzi. Quando poi i prezzi restano fermi come avviene in Urss per gli affitti, il pane e la carne, allora è il bilancio dello Stato, che interviene con effetti rilevanti sul piano degli investimenti produttivi.

Naturale quindi che anche nelle società socialiste si riscontrino fenomeni di tensioni sociali, connesse con la delusione delle aspettative di benessere promesse e rivendicate, che l'Occidente troppo spesso ed erroneamente interpreta come forme vere e proprie di dissenso.

Un fenomeno nuovo per le economie socialiste è ancora la formazione di una area di economia sommersa, provocata dal coesistere di una inflazione repressa, dovuta agli elevati tassi di spesa pubblica, al vincolo della piena occupazione e della garanzia del posto di lavoro, e della speranza popolare di un continuo miglioramento del livello di vita: in questa area, caratterizzata anche da illegalità, furti e corruzione amministrativa, operano il contadino che vende i suoi prodotti, l'operaio che si affanna a fare un secondo lavoro, come aggiustatore o costruendo pezzi di ricambio; il burocrate che chiude un occhio sulle attività commerciali o produttive illegali.

Nel giudicare la realtà politica dei paesi dell'Est e la stessa politica estera dell'Urss, anche in occasione di vicende drammatiche come quelle della invasione dell'Afganistan, l'Occidente dovrebbe sempre tenere di conto la evoluzione della situazione economica nella Europa orientale. Questa infatti è determinante non solo ai fini interni ma anche nei rapporti con i paesi industrializzati e del Terzo Mondo. Puntare, come fanno i governi occidentali più avveduti, sulla difesa del dialogo e della cooperazione economica fra Est ed Ovest è non solo giustificato dalla importanza che la distensione conserva per la pace mondiale ma anche dalla opportunità politica per l'Occidente di non aggravare il peso della crisi economica dei paesi europei dell'Est con misure o reazioni improvvide.

L. D. P.

Portogallo

Difficile arrampicata della violenza restauratrice

di Mario Galletti

Lisbona. Il ferimento dci diciassette braccianti, e fra loro un bambino di sette anni, che l'11 marzo (il caso a volte gioca con le date e determina accostamenti emblematici: ricorreva quel giorno il quinto anniversario del fallito golpe spinolista contro la rivoluzione dei garofani) hanno bagnato col loro sangue le strade di Beja sotto le cariche dei reparti militarizzati della GNR portoghese, potrebbe costituire un fardello esiziale per il governo di destra della coalizione DC-socialdemocratici. A seguito delle brutalità della polizia scatenata nell'Alentejo da Sà Carneiro e Freitas do Amaral per conto del padronato agrario, si è determinata in Portogallo, per la prima volta da almeno cinque anni, una convergenza di giudizio fra Partito socialista e Partito comunista e si sono manifestati segni di una possibile azione comune per opporsi alla « scalata della violenza restauratrice ». Nello stesso tempo il quadro democratico delle forze armate e il presidente della Repubblica hanno riaperto l'aspro contenzioso che oppone il « fronte costituzionalista » all'alleanza revisionista che governa il Portogallo dopo le elezioni del dicembre 1979. Va ricordato infatti, per inquadrare subito i nuovi episodi della tensione politica e sociale nell'ambito complessivo della battaglia pro o contro la Costituzione del '75, che gli ultimi assalti della Guardia nazionale repubblicana e degli agenti dell'agraria contro le cooperative e unità di produzione del Ribatejo e dell'Alentejo sono avvenuti all'indomani di un ulteriore scontro politico fra il capo dello Stato Ramalho Eanes e il Consiglio della rivoluzione da un lato e i dirigenti del governo Sà Carneiro e Freitas do Amaral dall'altro.

I termini generali della polemica sono noti, ma forse non ne sono stati ben chiariti, fuori del Portogallo, gli specifici contenuti, i « momenti » e le implicazioni. In febbraio, a seguito di una serie di riunioni del Consiglio della rivoluzione che affermava il suo diritto costituzionale, finché resterà in carica, a vigilare sul rispetto della Carta fondamentale dello Stato da parte di ogni istanza del potere (governo compreso), i leaders della destra scatenavano una campagna di accuse contro « alcuni gruppi minoritari delle forze armate », cui si attribuiva l'intenzione di attuare un golpe. Con allusioni indirette ma non equivocabili, il primo ministro chiamava addirittura in causa il presidente della Repubblica. La replica era immediata e durissima. Nessuno minaccia la Costituzione, nessuno ha intenzioni golpiste. Se la democrazia portoghese corre pericoli, questi vengono esattamente dalle forze che vorrebbero agire « fuori e contro di essa »; o come se proprio la Costituzione attuale non esistesse più, fosse già stata modificata secondo i loro progetti. Ma la nuova Assemblea costituente sarà eletta soltanto nel prossimo autunno.

Il leader socialdemocratico era subito costretto a fare marcia indietro. Doveva pubblicamente rendere « atto della fiducia del governo » nella lealtà democratica del Presidente e del Consiglio della Rivoluzione; ma — non a caso —, cessata la polemica verbale, cominciava quella dei fatti. Dopo l'annuncio dei progetti di riprivatizzazione di parecchi settori nazionalizzati e di revisione delle leggi sulla previdenza e le pensioni sociali (temi che avevano contraddistinto l'offensiva governativa in gennaio) si manifestava il proposito di « recuperare » e restituire ai vecchi padroni alcune terre delle cooperative alentejane la cui destinazione appare in qualche modo controversa a causa delle diverse e successive leggi di riforma. E, come si è visto poi l'11 marzo, non si è affatto cercato un dibattito parlamentare o una trattativa con le forze politiche e sociali per chiarire l'eventuale (ma in realtà insostenibile) legittimità dei « ricuperi ». Si è mandata la polizia (la vecchia GNR cui la destra militare e il governo hanno restituito molto della forza e del prestigio che essa aveva nel periodo salazariano), la quale ha affrontato con le armi la rabbia delle popolazioni schierate a fianco dei braccianti produttori. Si riapriva così, diventando più aspro che mai, il conflitto fra il governo in carica e gli organismi del vertice costituzionale.

L'aspetto più inquietante dell'evoluzione politica portoghese (che sembra tuttavia accentuare i segni di convergenza notati recentemente nell'ambito della sinistra) resta in ogni modo collegato non più alle sole velleità restauratrici di un'équipe governativa il cui mandato ha pur sempre una scadenza, che coincide con l'appuntamento elettorale di autunno; ma ai progetti di saldatura « operativa » fra azione di governo e attività del vecchio quadro di destra delle Forze armate. Qui stanno i veri pericoli, come la prontezza e la durezza dell'intervento poliziesco di Beja dimostrano. Appena qualche giorno dopo gli eventi dell'Alentejo, molti altri ufficiali che sono tornati ad avere il comando effettivo di varie regioni militari si sono incontrati « in un amichevole e improvviso pranzo » con il primo ministro Francisco Sà Carneiro e altri responsabili di dicasteri chiave: in particolare i ministri dell'interno, della giustizia e dell'agricoltura. Secondo informazioni confidenziali ma attendibili, alla riunione conviviale era stato invitato anche il capo dello Stato Ramalho Eanes, nella sua qualità di comandante supremo delle Forze armate; ma egli ha rifiutato assai bruscamente di prender parte al pranzo. L'agenzia ufficiale di notizie portoghese è stata allarmante nella genericità e laconicità delle sue informazioni sulla discussione: « I dirigenti del governo e gli alti comandi militari hanno compiuto un

ampio esame della situazione e si sono scambiate le reciproche impressioni e posizioni sui temi dell'attualità politica nazionale ». Che cosa significa? Molto semplicemente che Sà Carneiro, il dc Amaral e gli ufficiali intervenuti hanno discusso del coordinamento della loro azione in rapporto ai « problemi del paese »: azione che — si è già visto — si caratterizza come un tentativo, anche violento, di liquidare ciò che resta, al livello delle strutture e delle leggi costituzionali, del periodo delle riforme.

Naturalmente la precipitazione con cui il governo sembra agire nell'Alentejo non è determinata soltanto dalle pressioni della confederazione agraria che ha abbondantemente finanziato il cartello di destra nelle ultime elezioni; ma soprattutto dalla constatazione che il trascorrere del tempo non gioca a favore della revanche moderata. Della convergenza di giudizio fra Ps e Pcp sugli scontri di Beja si è parlato; ora si profila un'azione unitaria di tutte le Municipalità di sinistra (comuniste e socialiste) dell'intera regione che va dal Tago all'Algarve, in difesa delle riforme. E, cosa ancora più importante, anche se i vertici dei due grandi partiti della sinistra restano per il momento estranei alla mobilitazione unitaria, si sta verificando un'evoluzione significativa in campo sindacale.

La centrale unitaria CGTP-Intersindical (confederazione generale dei lavoratori portoghesi) nel suo recente congresso ha rinnovato gli organi direttivi in un modo che ha del sensazionale per chiunque ricordi le polemiche socialiste contro l'Intersindical. Su 33 membri della nuova segreteria, 14 sono attualmente socialisti, altri appartengono all'UESD (l'Unione della sinistra socialista e democratica di Antonio Lopes Cardoso), al Mes (Movimento della sinistra socialista) e all'UDP (Unione democratica popolare.

Per le prossime settimane è prevista una giornata di lotta nazionale a sostegno dei braccianti, del tenore di vita dei lavoratori salariati e delle nazionalizzazioni. Interrogati sull'obbiettivo dell'azione — in particolare se i sindacati mirano a far cadere il governo dc-socialdemocratici — tutti i dirigenti dela CGTP hanno dichiarato: « Neanche per sogno noi vogliamo far cadere il governo. Non vogliamo crisi oggi; ma solo manifestare di fronte a tutto il paese e ai lavoratori la nostra forza e la nostra decisione. Il governo di destra deve consumare interamente il proprio mandato in modo da dover rivelare all'intero Portogallo le sue intenzioni di gestione antipopolare e antidemocratica. Le elezioni legislative di ottobre non sono lontane ».

M. G.

Canada: problemi d'identità nazionale e di autonomia (dagli Usa)

di Claudio Gatti

Nel maggio dell'anno scorso Pierre Trudeau, dopo unidici anni di governo, era stato sconfitto nelle elezioni nazionali, ripudiato dai canadesi di lingua inglese che sembravano stanchi di lui, della sua arroganza, e dei suoi discorsi sull'unità nazionale e sul separatismo del Quebec. Così era stato eletto primo ministro il trentanovenne Joe Clark, il più giovane della storia canadese; il primo ad esser nato nell'ovest. Ma era Trudeau ad esser uscito sconfitto, piuttosto che Clark vincitore. Quest'anno nelle elezioni del 17 febbraio, il Partito liberale ha guadagnato 32 seggi raggiungendo la maggioranza assoluta di 146 seggi, ma ancora una volta le elezioni hanno avuto il carattere di un « no » alla vecchia leadership invece che quello di promuovere l'opposizione. Clark in questi mesi ha avuto un unico, breve momento di gloria: dopo l'operazione che ha condotto alla liberazione dei sei funzionari dell'ambasciata americana a Teheran rifugiatisi nella sede diplomatica canadese. Troppo poco. Accuse di incompetenza, incertezza e dilettantismo sono state spesso lanciate dagli stessi uomini del partito conservatore, e la liberazione degli americani in Iran ha compensato solo in parte un suo precedente grossolano errore in campo diplomatico. Allora per accattivarsi le simpatie della comunità ebraica del suo paese, aveva deciso di trasferire la sede dell'Ambasciata in Israele da Tel Aviv a Gerusalemme ma le minacce del mondo arabo lo avevano costretto ad una umiliante marcia indietro. Solo su un punto Joe Clark è rimasto fermo: l'austerità energetica. Secondo l'ex primo ministro, il Canada, paese con il più alto consumo energetico pro capite del mondo industrializzato, grazie alle sue capacità produttive e ad un risparmio energetico doveva rendersi autosufficiente entro il 1990.

Il suo programma prevedeva fra l'altro una tassa di 18 centesimi su ogni gallone di benzina e un aumento del prezzo del petrolio a barile (che è oggi di 12,55 dollari contro i 30 del resto del mondo industrializzato). Ma il primo errore commesso dall'ex premier è stato di proporre gli aumenti in pieno inverno quando il consumo di combustibile è sensibilmente più alto. Il secondo di non aver tenuto conto della scarsa omogeneità del paese: gli aumenti da lui previsti sarebbero andati a tutto vantaggio degli stati produttori, occidentali come il suo, a danno di quelli consumatori come l'Ontario, lo stato più industrializzato del Canada.

L'Ontario è lo stato che, controllando un terzo dei seggi parlamentari, aveva dato la vittoria a Clark nel 1979; ora è stato quello che ne ha determinato la sconfitta. La proposta di Clark è

stata infatti unanimamente interpretata come decisione di sacrificare l'industria dell'Ontario in nome degli interessi della provincia nativa di Clark, l'Alberta, che produce l'85 per cento del fabbisogno di petrolio e il 100 per cento di quello di gas. Le province consumatrici hanno così sconfitto il leader conservatore e con lui le regioni occidentali produttrici in quelle che sono state comunemente chiamate « le elezioni da 18 centesimi ».

I risultati hanno mostrato un paese geograficamente tagliato in due: indicativo è per esempio il fatto che il partito liberale ha guadagnato all'ovest solo due dei suoi 146 seggi. Clark è largamente responsabile del collasso del suo partito. Innanzitutto perchè non è riuscito a prevedere la forza dell'opposizione al momento della presentazione del suo programma energetico dimenticando di essere a capo di un governo minoritario. In seconda istanza perchè, una volta sconfitto nel dibattito parlamentare, non ascoltò i suoi consiglieri che gli suggerivano di impegnare il partito in battaglie che garantissero la sopravvivenza del governo almeno sino alla primavera. Al contrario, convinto anche dai favorevoli sondaggi personali, preferì chiamare di nuovo il paese alle urne. Clark fece troppo affidamento sul fatto che Trudeau aveva deciso di ritirarsi a vita privata, il che lasciava il partito liberale privo di guida. Ma con le elezioni a due mesi i liberali non avevano altra scelta se non di richiamare il vecchio leader, annunciando al popolo canadese che la sua carriera non era ancora conclusa.

La vittoria di Trudeau è dovuta quindi a qualcosa di diverso che un rinato entusiasmo per il dirigente francofono, favorito solo dal crollo delle posizioni conservatrici. Non a caso, la campagna elettorale è stata condotta dai liberali senza esporre troppo il loro leader.

Il « pistolero », come era chiamato Trudeau per la sua aggressività, è stato quindi disarmato dal suo partito a fini precauzionali. C'é addirittura chi dice che la dichiarazione fatta dal leader francofono, in cui affermava la propria volontà di dimettersi prima dello scadere del mandato, gli sia stata strappata come ulteriore garanzia da offrire ai cittadini non troppo inclini a votare per lui. Un fatto è certo: il Canada ha presentato l'insolito spettacolo di un uomo politico che chiedeva al suo paese di essere eletto nonostante (o perchè) si sarebbe dimesso al più presto, lasciando di conseguenza il posto a qualcun altro.

Non solo: Trudeau ha vinto senza un programma preciso. Del nuovo premier si sa solo ciò che non ha intenzione di fare: non aumenterà il petrolio di quanto ha proposto Clark e soprattutto non imporrà la tassa di 18 centesimi. Si può ben dire che il popolo canadese abbia firmato a suo nome un vero e proprio assegno in bianco.

In politica economica tuttavia Trudeau ha dei meriti: è deciso a limitare l'influenza statunitense. Il leader liberale ha infatti manifestato il proposito di sganciarsi gradatamente dal potente vicino prevenendo ulteriori interventi stranieri e favorendo il controllo nazionale dell'economia ora pesantemente influenzata dalle multinazionali e da investimenti americani che raggiungono i 50 miliardi di dollari all'anno.

Trudeau chiede anche autonomia politica. Lo ha sottolineato dichiarando di non aver alcuna intenzione di seguire automaticamente gli USA nel boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca senza l'appoggio dell'Europa e del Terzo Mondo.

In politica interna i problemi che l'esponente liberale dovrà affrontare saranno gli stessi che contribuirono alla sua sconfitta meno di un anno fà: il separatismo del Quebec, che a giugno dovrà scegliere con un referendum tra indipendenza o autonomia, e la crescente pressione degli stati occidentali che accusano l'est di colonialismo. In sostanza entrambi si riconducono ad un unico punto: l'unità di una federazione di stati storicamente nazionalistici. Quell'unità è sembrata artificiale sin dall'inizio, quando fu dichiarata dagli inglesi nel 1867, e oggi lo sembra più che mai. Il Canada entra infatti negli anni 80 senza un partito o una macchina politica ben oliata che possa riunire le sue diverse regioni in una politica globale autenticamente nazionale. ■

Carter combatte contro se stesso

di Vittorio Vimercati

● La mossa per il momento pare rientrata, ma il solo fatto che i repubblicani abbiano tentato di «recuperare» lo scoloritissimo Ford per bloccare la resistibile ascesa di Reagan dice tutto sulla « lotta di giganti » in corso in America per la « nomination ». Dall'altra parte, fra i democratici, sempre più favorito è Carter, di cui il « Time » scrive che anche per chi lo considera al meglio, « rimane un presidente inefficiente, uno che ha seguito solo in parte la tradizione di crescere nell'incarico ». La «cosa» intanto si è semplificata perché, oltre a Ford, si sono già ritirati sia Connally che Baker: fra i repubblicani, contro Reagan ci sono il Bush che è tanto bello e corretto ma che nessuno riesce a trovare minimamente «glamorous » e l'Anderson, troppo intelligente e disinvolto per essere un concorrente attendibile, mentre il duello Carter - Kennedy esaurisce lo scontro in casa democratica.

Carter, come si sa, gioca di rimessa, sfruttando tutto quello che l'attualità gli suggerisce per risalire una corrente che fino a poco tempo fa (prima dell'Iran e dell'Afghanistan) aveva per lui un filo solo: quello in discesa. Poi sono venute in suo soccorso le grandi emozioni dei « nostri ragazzi prigionieri dei fanatici islamici a Teheran » e le indignate reazioni al colpo di Kabul. Poco importa che nel frattempo l'inflazione ha fatto altri progressi e che si è dovuto correre ai ripari impostando una politica recessiva. Il presidente resta fedele alla sua « strategia del Rose Garden », cioè alla strategia di tenersi in disparte dalla campagna, dentro la Casa Bianca, almeno fino a quando gli ostaggi degli studenti persiani non saranno rilasciati. Grazie alle vittorie in serie nelle varie primarie (unica eccezione, scontatissima, quella del Massachusetts), questo modo di condurre la sua propaganda elettorale è diventata un « modo di vita ».

Tutto ovviamente non è andato tranquillo neppure in campo internazionale.

In Iran le procedure escogitate per liberare gli ostaggi sono fallite. La commissione internazionale, partita senza molta convinzione, si è trovata di fronte al « no » degli studenti e alla confusione che regna ai vertici dello Stato: Banisadr non si fa ubbidire come spererebbe, Khomeini media e non decide, la soluzione slitta di settimana in settimana. C'è qualcuno che sfrutta l'episodio per influire sulle elezioni americane? Forse. Ma con quale proposito? Finora Carter ha tratto vantaggio dall'iniziativa degli studenti persiani, ma alla lunga l'« impasse » potrebbe ritorcerglisi contro. Del resto non è propriamente dignitoso per un presidente degli Stati Uniti lasciarsi dettare le condizioni dalla piazza, per di più una piazza straniera (lo stesso vale ovviamente per un presidente dell'Iran, ma in Iran c'è la rivoluzione e un certo stile può avere una qualche giustificazione).

E l'Afghanistan? L'URSS si è meritata le accuse peggiori: nessuno al mondo l'ha assolta. La linea di Carter però non è stata un vero successo. Carter aveva atteso tanto l'occasione che non era preparato a tener fermi i nervi: se si era comportato improvvidamente quando la CIA aveva finto di scoprire che c'erano 1.500 soldati russi a Cuba (da alcuni anni), si può capire cosa deve essersi scatenato nel suo animo quando l'Armata rossa ha invaso in massa, con cannoni e carri armati, l'Afghanistan. Via il SALT, via il grano, via le Olimpiadi. Ma il SALT non era il coronamento di quella politica orientata verso il disarmo che era stato uno dei punti di forza della campagna di Carter del 1976? Sulle Olimpiadi gli Stati Uniti si sono trovati in un imbarazzante isolamento, che potranno superare probabilmente solo a prezzo di pesanti intimidazioni sugli alleati e sugli stessi atleti americani.

Il peggio naturalmente è venuto con gli alleati che contano. La Thatcher imperversa, ma la Francia e la RFT vanno avanti un po' per conto loro, e persino Strauss si cautela facendo professione di prudenza e moderazione. Non c'è da contare troppo sulla capacità degli europei di resistere alle pressioni che al momento opportuno verranno certamente, soprattutto dalla Germania, sempre ricattabile sul problema della difesa, ma a tutt'oggi Carter non è arrivato là dove tutta la sua offensiva verosimilmente tendeva: riaffermare e ribadire la « leadership » americana sul blocco dei paesi atlantici.

Come se non bastasse alla fine è sopraggiunto anche l'incidente del voto all'ONU sugli insediamenti israeliani nei territori arabi occupati. La goffagine del solito Carter ha avuto il duplice risultato di screditare il presidente e di inimicarsi in un colpo solo arabi e israeliani. Perché è chiaro che se la Casa Bianca non sa gestire la linea della rappresentanza americana al Palazzo di Vetro i dubbi più neri sono legittimi.

E allora? Carter non ha paura e non si può escludere che i fatti gli diano ragione. In genere si dice che « la squadra che vince non si cambia ». Gli Stati Uniti sono prossimi allo stato d'animo di chi pensa che sia bene non cambiare neppure la squadra « che perde », pur di non cambiare o in mancanza di alternative credibili. Dopo il falso voto all'ONU il buon Kennedy ha attaccato Carter per guadagnarsi un po' di voti ebrei a bassi costi e francamente non è stato un bello spettacolo. Nella sceneggiata di Ford c'è forse la regia occulta di Kissinger, che freme vedendo la politica estera americana in mani tanto inesperte, ma l'ex Segretario di Stato è poco più di un'ombra che vuole soddisfare ambizioni mai abbastanza gratificate. Contro chi combatte dunque Carter? Solo contro se stesso? ●

Avvenimenti dal 1 al 15 marzo 1980

1
— Cautela dei socialisti sulla crisi: Craxi non prenderà iniziative fin quando non potrà trattare per ipotesi « subordinate ».
— Pertini in Puglia: calorose accoglienze popolari.
— Si torna a parlare di « superuomini »: 5 premi Nobel donano il seme per fecondare altrettante donne di intelligenza superiore alla media.

2
— Lombardi risponde a Craxi: « il segretario del PSI si attenga ai deliberati del Comitato centrale ».
— Scandalo calcistico: Paolo Rossi ed altri 26 giocatori accusati per la « vendita » di partite.

3
— Viaggio di Giscard in M.O.: riconosciuto il diritto all'autodeterminazione dei palestinesi, « no » agli interventi delle superpotenze nella regione del Golfo.
— Mugabe, leader del Fronte di liberazione rodesiano, vince a larga maggioranza le prime libere elezioni nazionali.

4
— Italcasse: 49 mandati di cattura contro banchieri ed affaristi. Dietro lo scandalo si profilano lotte di potere.
— Dimissioni di Evangelisti per il caso Caltagirone. Signorello lo sostituisce al Ministero della marina.

5
— Primo C.N. democristiano dopo il Congresso: Piccoli segretario e Forlani presidente del partito. Compatta all'opposizione l'area Zac-Andreotti.
— Dimissioni di Biasini (PRI) dalla presidenza della commissione parlamentare d'inchiesta su Moro e il terrorismo.
— Ampia vittoria di Ted Kennedy nelle primarie del Massachussets. Tra i repubblicani emerge il progressista Anderson.

6
— Teheran: gli studenti islamici affidano a Bani Sadr gli ostaggi Usa. Speranza di una soluzione rapida della controversia.
— Carter e Schmidt « soddisfatti » dei colloqui tenuti alla Casa Bianca. La RFT però non segue gli USA nelle sanzioni contro l'URSS.

7
— Cossiga a Montecitorio risponde sui casi Caltagirone e Italcasse: « stupefacente atteggiamento minimizzatore » dice il PCI.
— Bomba terrorista al quotidiano del MSI a Roma: sei operai feriti.
— Agitazione degli uomini-radar: decine di voli cancellati, triplicati gli intervalli fra un decollo e l'altro.

8
— Roma: congresso straordinario dei radicali. Non presenteranno liste per le amministrative, lo sforzo del partito concentrato sui referendum.
— Festa della donna: manifestazioni, cortei, incontri in tutto il paese.

9
— Polemiche fra i 5 partiti sui tempi della crisi. Il PSDI minaccia i socialisti di « anticiparli » nella richiesta di chiarificazioni in Parlamento.
— Enti pensionistici in crisi: oltre mezzo milione le sole domande di ricongiunzione dei periodo assicurativi .

10
— Due ordigni esplodono a Roma in Piazza della Repubblica: due morti e quattordici feriti. L'attentato rivendicato dagli armeni.
— Afghanistan: successo dell'offensiva di primavera da parte dei governativi appoggiati da forze sovietiche. I ribelli abbandonano la zona di confine con il Pakistan.

11
— Nuova ondata di mandati di cattura a Padova. Colpiti i « quadri intermedi » di Autonomia.
— A Roma killer Br assassinano un cuoco scambiandolo per dirigente missino.
— Elezioni in sordina in tutte le caserme d'Italia. Pochi votanti, vietato l'ingresso ai giornalisti nelle caserme.

12
— Cresce la spirale della violenza. Ucciso a Roma l'attivista missino Angelo Mancia; a Bari assassinato (per ragioni private) simpatizzante di destra diciannovenne, operatore di una radio libera.
— Dibattito di politica estera alla Camera: mozione unitaria per la distensione votata a larga maggioranza. Tra i voti contrari, quelli di 60 « franchi tiratori ».

13
— Dimissioni di Riccardo Lombardi dalla presidenza socialista: accusa Craxi di aver condotto in modo «anormale » questa fase politica.
— Il PCI per l'immediata apertura della crisi. Natta: « con Piccoli non andiamo neppure a prendere un caffè ».
— Approvata alla Camera la legge sui controllori di volo: condizionato il diritto di sciopero; il traffico aereo torna alla normalità.

14
— Guerriglia nelle strade di Roma ai funerali del missino assassinato. Auto rovesciate e incendiate, poco efficiente il servizio di PS.
— Usa: scatta il piano Carter contro l'inflazione: aumento della benzina, austerity, tasso di sconto al 19%.

15
— Sorprendente conclusione dello scandalo sulle tangenti petrolifere .« Mazzanti (ENI) non è colpevole », ma il governo accetta le sue dimissioni.
— Ipoteca di Bisaglia all'affare Alfa-Nissam. Sottoposta al CIPI la scelta di autorizzare o meno l'accordo.
— Apertura di Pechino al PCI. Berlinguer invitato per aprile dal CC del Partito comunista cinese.

Una disperata opposizione al socialismo

Max Stirner, *L'Unico e la sua proprietà*, con un Accompagnamento alla lettura di Roberto Calasso, Adelphi, Milano 1979 pp. 428, L. 12.000.

La « fortuna » di Johann Kaspar Schmidt — meglio conosciuto con lo pseudonimo Max Stirner — e della sua opera più nota, *Der Einzige und seiner Eigentum*, è paradossalmente legata, in grandissima parte, a una celebre stroncatura: quella operata da Marx e Engels nelle pagine dell'*Ideologia tedesca*.

E' probabile, infatti, che senza la impietosa demolizione critica marx-engelsiana, il nome di Stirner (a molti noto solo attraverso essa) sarebbe ben presto caduto nel dimenticatoio. In effetti, nonostante l'*Unico* abbia avuto una certa eco in Germania all'epoca della sua apparizione (1845), e sia stato al centro di un vivace dibattito tra i Giovani hegeliani (oltre che da Marx e Engels l'opera fu recensita e discussa da Feuerbach, Hess, Ruge e B. Bauer), non può certo dirsi che il suo peso specifico, nell'ambito della storia del pensiero filosofico moderno, sia stato determinante. Lo scritto stirneriano, infatti, è più un documento emblematico del particolare clima culturale e politico scaturito dalla crisi dell'hegelismo, che non una di quelle opere destinate a incidere durevolmente, per la loro rilevanza teoretica, nella coscienza dell'umanità. Tanto che, dopo le polemiche iniziali, sia il libro che l'autore furono sostanzialmente dimenticati.

Pur non privo di alcuni spunti suggestivi (la cui sotterranea influenza riemergerà, peraltro con ben diverso vigore, nel pensiero di Nietzsche), l'*Unico* appare ogi, lontano dalla specifica atmosfera storica entro cui maturò, incapace di proporsi come una reale alternativa teorica alla contemporanea crisi delle ideologie. A cosa si deve, allora, la recentissima riproposizione del testo stirneriano in questa nuova e accurata edizione adelphiana? E, ancor più, a cosa attribuire la tanto sollecita ed entusiastica accoglienza da parte di larghi settori della stampa? Il motivo precipuo, a mio avviso, va ricercato al di là del valore contingente dello scritto stirneriano; ma si colloca piuttosto nel solco di un più ampio discorso, che tende ad utilizzare in funzione ideologica anticomunista anche opere che si credevano ormai irrimediabilmente datate e consegnate alla quiete degli studi specialistici, più che destinate ai « clamori » delle terze pagine o dei rotocalchi. E non

Concepito, come si ricordava, nell'ambito dell'atmosfera post-hegeliana, esso rappresenta infatti il punto d'approdo di uno dei due principali filoni teorici che caratterizzano — secondo l'acuta definizione di K. Lowith — « la frattura rivoluzionaria nel pensiero del XIX secolo ».

Individualismo, egoismo, nichilismo assoluti, rappresentano dunque, nella visione stirneriana, la radicalizzazione estrema e parossistica dell'ideologia individualistico-liberale e la conseguente, disperata opposizione al socialismo.

M. Duichin

Latino america: la Chiesa non concede spazio al riflusso

H. Borrat, *La svolta — Chiesa e politica tra Medellin e Puebla*, Cittadella ed., Assisi, Lire 5.500.

Nell'opinione comune, la recente conferenza episcopale latino-americana di Puebla ha rappresentato un netto passo indietro rispetto alle conclusioni raggiunte dieci anni prima con lo storico incontro di Medellin.

Il volume di Borrat, rivisitando, per così dire, la complessa esperienza ecclesiale del sub-continente, dimostra che in realtà è un errore contrapporre la svolta progressista del '68 al preteso « ritorno » conservatore del '79.

Infatti, non soltanto il decennio appena concluso è ricco di episodi indicativi di un fecondo travaglio nella stessa Chiesa istituzionale (Borrat ricorda, tra l'altro, le esplicite prese di posizione di settori dell'episcopato brasiliano contro il sottosviluppo e la c.d. Dottrina della Sicurezza Nazionale, l'episodio di Riobamba, lo stesso cambio d'attitudine dei vescovi cileni, prima indifferenti, quindi sempre più ostili alla dittatura), ma, sotto altri aspetti, il corpo ecclesiale, specie nelle sue espressioni più vive, come le comunità di base, ha reso la Chiesa, in numerose situazioni, il fattore più dinamico e predisposto al cambiamento dell'intera realtà sociale dell'America Latina.

Certo, Borrat non nasconde i limiti ed i ritardi, spesso gravi, dell'istituzione. Il fatto che negli ultimi anni la c.d. « pastorale popolare », definibile, semplificando al massimo, la versione religiosa del nazional-populismo, abbia guadagnato posizioni, è significativo.

Il documento finale di Puebla ne accoglie molti postulati, propugnando il « tercerismo », e rifiutando i due grandi sistemi che dominano la nostra epoca. Ma, a parte la constatazione che il populismo ha saputo rappresentare in più occasioni la volontà di riscatto delle masse latino-americane, riempiendo con ciò il vuoto lasciato dai partiti marxisti, resta il fatto che Puebla p.es. non ha sconfessato le comunità di base, anzi le ha esaltate, mentre lo stesso rifiuto della cultura industriale urbana, simbolo della dipendenza, e la ricerca di nuove forme di identità culturale ed aggregazione socio-politica, pur presentando aspetti di ambiguità, non sono privi di valenze positive.

D. Capanelli

Agricoltura: bilancio di 30 anni difficili

Guido Fabiani, (*L'agricoltura in Italia tra sviluppo e crisi (1945-1977)*, Bologna, il Mulino, 1979, pag. 272, L. 5000.

Mentre il ricorso all'arma delle forniture alimentari — già teorizzato dagli USA come strumento di pressione o di ritorsione contro i paesi OPEC all'indomani dell'aumento dei prezzi del petrolio nel 1973-74 — ritorna alla ribalta con un embargo capace di causare grosse difficoltà all'URSS, che dalla sospensione delle forniture di cereali americani rischia di vedersi costretta a ridurre drasticamente la produzione di carne, appare quanto mai attuale esaminare la politica agraria italiana del dopoguerra e valutare le conseguenze della crescente dipendenza dalle importazioni alimentari a cui tale politica ha condotto il nostro paese. Che di questa politica si debba dare un giudizio complessivamente negativo è convinzione ampiamente diffusa, così come è diffusa la consapevolezza che gli errori commessi sono nati dal presupposto che con l'adesione alla CEE l'agricoltura italiana avrebbe sì pagato il prezzo della sua arretratezza rispetto a quella dei nostri partners, ma che questo prezzo sarebbe stato largamente compensato dai vantaggi sperati per la nostra industria: presupposto di cui l'attuale crisi della FIAT mette in luce la fragilità. A questa convinzione il libro di Fabiani fornisce documentata conferma, esaminando (dopo una rapida descrizione dei caratteri costanti e dei cambiamenti intervenuti nell'agricoltura italiana durante gli ultimi trent'anni, e un'analisi dei principali aggregati economici settoriali) i primi orientamenti della politica agraria dopo la Liberazione, diretti soprattutto a incoraggiare la ripresa industriale mediante un allargamento del mercato interno ottenuto mediante limitati provvedimenti di riforma.

Ai problemi connessi con l'adesione alla CEE (scarsa competitività della nostra agricoltura, i cui vantaggi in determinati settori dipendevano quasi esclusivamente dai bassi salari, ristrutturazione selvaggia negli anni sessanta senza un adeguato sostegno da parte di una politica frammentaria e contraddittoria rispetto a quella ben più articolata e organica condotta dagli altri paesi prima ancora dell'entrata del MEC, nebulosità della programmazione in campo agricolo-alimentare) è dedicata buona parte degli ultimi tre capitoli. Le conclusioni dell'A. sono, in sostanza, di giustificata preoccupazione per gli ostacoli che, di fronte all'esigenza di ridurre il deficit commerciale agricolo-alimentare con una più intensa crescita produttiva, vengono posti dagli organi che dovrebbero maggiormente garantire l'efficienza della programmazione in agricoltura.

G. Donini